

I PECCATI DI PRODI

TUTTI GLI ERRORI CONTENUTI
NEL PROGRAMMA DELLA SINISTRA

di

Vittorio Feltri e Renato Brunetta

© 2006

Edizione speciale per

**FREE FOUNDATION FOR RESEARCH
ON EUROPEAN ECONOMY**

Da un'idea di **Davide Giacalone**

Segreteria di redazione:

Isabella Carapellotti, Elvira Mercuri, Benedetta Rizzo

LIBERO C.E.L.

Via dei Valeri, 1 - 00187 Roma

INDICE

PREFAZIONE di Vittorio Feltri

1)	LA COSTITUZIONE E LE ISTITUZIONI	1
2)	LA GIUSTIZIA E I DIRITTI	13
3)	LA POLITICA ESTERA	27
4)	LA CULTURA E L'ISTRUZIONE	41
5)	L'ECONOMIA E IL MEZZOGIORNO	55
6)	L'ITALIA COME BUGIA	69

POSTFAZIONE

	PRODI, IL RUGGITO DEL CONIGLIO	85
--	---------------------------------------	-----------

PREFAZIONE
di Vittorio Feltri

Questo libro andrebbe venduto in salumeria. In modo semplice e preciso abbiamo tagliato a fette, come illustra Benny in copertina, il Mortadella. Un polpettone osceno e gonfiato con gli anabolizzanti, insomma: il programma dell'Unione che vorrebbe governarci. Con questo manuale vi risparmiamo la fatica di costatare da soli quale destino infelice ci garantisca l'applicazione di questa mappazza. Il lavoro è meticoloso, ma anche spiritoso e leggero. Riesce persino a farci sorridere delle scemenze progressiste. Non mi vergogno a fargli propaganda. Se una persona sensata legge i sei capitoli di cui si compone, è vaccinato, diventa anzi un portatore sano del virus che elimina il prodismo dovunque si manifesti. Leggetelo e poi parlatene in ufficio o sul tram con qualche collega incerto se votare o no. Apprendere cosa ne farà dell'Italia la sinistra, sulla base dei documenti e non del sentito dire, raddrizzerà i sentimenti alle persone oneste.

Vi devo però raccontare com'è nata quest'opera.

Il professor Renato Brunetta un giorno è venuto da me con un fascicolo blu, pareva un faldone di Tribunale. Oddio, ho pensato: mi hanno rifilato qualche altra condanna. Stavo già maledicendo l'ambasciatore di cattive nuove, quando il prof ha cominciato una predica sui doveri dell'informazione, sulla necessità che qualcuno si sacrifichi. Mi ha piazzato davanti una montagna di carta. Sul primo foglio il titolo: "Per il bene dell'Italia". Era il parto dell'Officina bolognese, invece di produrre bulloni, ha scaricato sull'Italia questo vagone di brodo, ma sì, diciamo di brodo. Mi ha detto: "Per favore, leggi, e spiega perché questo è il progetto della nostra rovina". Ho resistito. Alla fine però ho bevuto l'amaro calice. Duecentoottantuno pagine. Mi sono sorbito due litri di caffè e ci ho passato una notte tra le lenzuola.

Un amico mi aveva avvertito della pericolosità del malloppo. Noi alla fine diventiamo come chi frequentiamo, è una legge della natura. Immergersi tanto a lungo nel brodo

di Mortadella avrebbe comportato la mia trasmutazione in un ulivista. Balle. Non ho mai corso il rischio di passare alla sinistra, ma leggere quel gigantesco tomo è stato per me una specie di vaccinazione per saecula saeculorum. Alla fine ho preso sottobraccio il programma dell'Unione e ce lo siamo spartito. Questo a me, quello a te. Di fronte a certi abissi di intelligenza sono rimasto davvero ammirato. Alla penultima pagina ho trovato il culmine del genio progressista, una perla che ha dovuto senz'altro richiedere il contributo di numerosi premi Nobel tipo Dario Fo, coordinati da Umberto Eco. Eccola, pagina 280: "Lo sport fa bene alla salute". Dinanzi ad affermazioni così rivoluzionarie e persino evangeliche ci leviamo il cappello, non è vero? Se mi consultavi, caro Prodi, avrei fornito un contributo decisivo. Lo sport fa bene, ma anche l'insalata. Ma andate tutti a dormire, campioni mondiali della scienza con il birignao.

Insomma, con Brunetta abbiamo individuato esperti dallo stomaco forte e con la testa fina, disposti alla penitenza di sorbirsi la citata Mortadella a piccole dosi, analizzandone la composizione chimica. Il risultato è qui. Posso dirlo? Questo libro avrebbe potuto pubblicarlo il Touring. È la guida ragionata ai luoghi più significativi e persino osceni della Babilonia politica dei nostri giorni. Se uno la conosce, la evita.

CAPITOLO 1
LA COSTITUZIONE E LE ISTITUZIONI

Per carità, nessuno crede ai programmi elettorali, né degli uni né degli altri. Nel migliore dei casi sono elenchi d'intenzioni sincere, che, però, devono fare i conti con gli eventi imprevisi e con il più che conosciuto debito pubblico. Credere ai programmi elettorali è come dar troppo credito a quelle letterine che i bimbi sono costretti a scrivere, sotto l'incombere della maestra che vuole anche ornarle con merletti di carta: sarò buono, farò i compiti, non farò mai arrabbiare la mamma. Prototipi di pargoli detestabili.

Però, attenzione, anche quelle letterine possono essere rivelatrici. Se, per esempio un giovane virgulto scrivesse: pesterò la sorellina, sarebbe un segnale da non sottovalutarsi. O se argomentasse sostenendo che "sarò più migliore di quello che vi aspettaste", ci sarebbe da nutrire più di un legittimo sospetto sulla scuola che frequenta.

Ecco, abbiamo preso in mano il programma dell'Unione, quel "Per il bene dell'Italia" che essendo un tomo di 281 pagine nessuno compulserà, ed abbiamo compiuto un gesto dissennato, lo abbiamo letto. Caspita, non ci crederete, ci penserete come dei maniaci, ma è roba forte. Abbiamo, allora, deciso di essere generosi, e ne abbiamo selezionato degli estratti, accompagnandoli con una specie di manuale di lettura, diciamo pure una spiegazione. Voi ve la caverete con assai meno carta.

La prossima stesura, comunque, suggeriamo ai professori dell'Unione di farla correggere ad una maestra, magari la stessa delle letterine, in modo che, in attesa di fare "il bene dell'Italia", almeno non si faccia del male all'italiano.

Il libro-programma mette al primo punto la difesa della Costituzione e le questioni istituzionali. L'approccio è di tipo conservativo, vale a dire che l'esigenza prioritaria è quella di evitare che la Costituzione sia snaturata con aggiornamenti troppo incisivi. In questa chiave è netta la condanna del centro destra, che ha approvato una riforma costituzionale troppo invasiva e senza il consenso dell'opposizione.

“Una riforma, insomma, che non nasce da un patto costituzionale tra tutte le rappresentanze politiche, come è nella tradizione delle democrazie, ma da un accordo tra le sole componenti della maggioranza”.

Il fatto è, però, che quella riforma è stata possibile proprio seguendo la lettera dell'attuale Costituzione, e del suo articolo 138. Ed è anche un fatto che il centro sinistra, nella scorsa legislatura, decise di approvare la riforma del Titolo V della Costituzione, seguendo lo stesso identico criterio, ma con soli due voti di maggioranza, quindi con una forza assai più bassa di quella che qui si critica. E, infine, quando mai c'è stato un patto costituzionale fra “tutte le forze politiche”? E' auspicabile, certo, che sui valori costituzionali vi sia un'ampia convergenza, ma la totalità è sospetta e, comunque, non c'è mai stata. Non si deve confondere il lavoro dell'Assemblea Costituente con il lungo e travagliato confronto politico che ha attraversato tutta intera la storia della Repubblica.

E sembra contraddittorio affermare:

“Non vogliamo riscrivere la Costituzione ma tutelarla, anche elevando il quorum per modificarla, così da scongiurare future riforme a colpi di maggioranza”.

E' contraddittorio perché per alzare il quorum si deve cambiare la Costituzione. E che significa che non la si deve modificare “a colpi di maggioranza”? sarebbe grave farlo a “colpi di minoranza”. Forse vuol dire, come prima sostenevano, che per cambiarla è necessaria l'unanimità, ma, in questo caso, tenendo da parte che è il contrario di quel che loro stessi hanno fatto, questa sarebbe la ricetta del sicuro immobilismo, dell'affossamento di ogni disegno riformatore.

Probabilmente qualcuno si era accorto che il testo, già alla sua seconda pagina (perché è qui che ci troviamo) conteneva un bel numero di contraddizioni, ed ha pensato di sanarle scrivendo in difesa della riforma costituzionale fatta dalla sinistra:

“La legge costituzionale di riforma del Titolo V, approvata nel 2001, pur con le sue criticità, riprendeva le proposte elaborate in seno alla Commissione Bicamerale, istituita nel 1997 con lo scopo di redigere un progetto di riforma per una parte circoscritta della Costituzione”.

Ma la toppa è più colorata del buco, e si dimenticano anche di citare il non trascurabile dettaglio della risicatissima maggioranza. Comunque, è evidente che la Commissione Bicamerale non concluse positivamente i propri lavori perché non si verificò una convergenza fra le forze politiche, o la maggioranza di queste, e, allora, come si concilia tale citazione con il principio, poc'anzi esposto, che ci vuole l'accordo di tutti? E chi lo ha detto che quella Commissione riguardava parti “circoscritte”? si affrontarono, in quella sede, capitoli molto vasti di riforma costituzionale. Alla terza pagina troviamo scritto quel che credevamo di avere già letto:

“Modificheremo il quorum previsto dall'art. 138 della Costituzione elevando la maggioranza necessaria per l'approvazione, in seconda lettura, di leggi di revisione costituzionale. Questo consentirà il raggiungimento di un ampio consenso, evitando per il futuro riforme costituzionali approvate a colpi di maggioranza evitando ogni confronto democratico”.

Ora, a parte l'italiano da aztechi, è la seconda volta che dicono la stessa cosa, e per la seconda volta si dimenticano di aggiungere che è il contrario di quel che hanno fatto. Ma il nervosismo ci prende quando, due pagine dopo, leggiamo:

“Per rafforzare le garanzie istituzionali eleveremo la maggioranza necessaria per l’approvazione delle leggi di revisione costituzionale”.

Cribbio, lo avevamo già letto, poi giriamo pagina e nella successiva c'è scritto:

“Respinta la riforma costituzionale del centro destra proporremo nuove modifiche costituzionale (*singolare nel testo n.d.r.*) solo dopo la modifica dell’art. 138 della Costituzione, in modo da avere la certezza di una larga intesa di tutte le forze rappresentate in Parlamento”.

E, mentre resistiamo alla voglia di chiedere pietà, ci accorgiamo che alla quarta volta che lo scrivono hanno anche specificato di volere altre riforme costituzionali, o una sola, non si capisce, mentre noi ricordiamo di avere letto in premessa che la Costituzione non andrebbe cambiata. E non solo vogliono altre riforme, ma nella “certezza” che tutti le voteranno. Roba da clinica, una via di mezzo fra il delirio e la minaccia.

Ed in bilico fra queste due possibilità si resta anche leggendo quel che segue, aggiungendo, magari, che potrebbe trattarsi di uno scherzo:

“Dovremo attivare anche strumenti nuovi che rispondano alla diffusa esigenza di par-

tecipazione, dimostrata dal successo delle Primarie dell'Unione. Moltiplicheremo le occasioni di consultazione, promuovendo la partecipazione dei giovani e favorendo la formazione di un'opinione pubblica informata. Incentiveremo e diffonderemo le esperienze di democrazia partecipata a livello locale, favorendo il dialogo tra le istituzioni e i soggetti della società civile”.

Sembra la prosa di Verdone, quando fa il verso al figlio dei fiori. Ma fa ridere meno, perché queste non sono le intenzioni dell'ufficio propaganda, bensì un programma di governo. Il che significa che si riunirà un Consiglio dei ministri e studierà il modo di tradurre in legge, e per noi cittadini in obblighi, questo delirio sovietico della partecipazione per categorie d'età, preceduta da una sana rieducazione alla verità.

Il sorriso risboccia sul volto del lettore, quando si affronta il tema della riforma del sistema elettorale. Leggetela, questa proposizione programmatica, e non traetene conseguenze politiche, ma umane:

“Crediamo che lo strumento fondamentale per la rappresentanza sia un sistema elettorale che consenta una scelta chiara e consapevole, e che assicuri insieme la rappresentanza e la governabilità: due valori che devono coesistere perché la prima senza la seconda non assicura effettività alla scelta degli elettori e la seconda senza la prima si trasforma in un puro esercizio di comando. Non seguiremo l'esempio del centrodestra imponendo un 'nostro' sistema elettorale, ma lavoreremo per un sistema elettorale che assicuri tutti questi valori”.

A questo punto la maestra incaricata delle correzioni sarà già svenuta, ma noi, che siamo di bocca buona, abbiamo guardato alla sostanza, e ci siamo accorti che non c'è. Rileggete quella roba, e vi accorgete che è una presa in giro: quel che vogliono non lo dicono manco per niente. Perché non dicono quale sistema preferiscono? Non possono, perché hanno una coalizione in cui la si pensa in maniera non diversa, ma opposta. Quindi fanno i vaghi: cara, ti porterò in una località di villeggiatura che consenta, ad un tempo, di salire e scendere, di non patire né il caldo né il freddo, con ogni comodità, ma senza spendere molto; davvero, caro, e qual'è; no, non commetterò l'errore di far prevalere una "mia" meta preferita, ma lavorerò affinché si stabilisca dove si trova. Lo prendono a padellate, uno che fa così.

Ed arriva il turno della Corte Costituzionale:

“Attribuiremo alla Corte costituzionale la potestà di decidere, in ultima istanza, sulle controversie relative alla elezione dei membri del Parlamento, sulle cause sopraggiunte di ineleggibilità e sulla incompatibilità dei parlamentari e sulla incompatibilità dei membri del Governo. Dovremo inoltre assicurare strumenti per tutelare le minoranze parlamentari, legittimandole a ricorrere alla Corte costituzionale in caso di violazioni delle norme sul procedimento legislativo”.

Dite ciao ciao alla Corte Costituzionale, perché se passa una roba simile chiude. Non contenti di avere, con la riforma del Titolo V, fatto crescere in modo esponenziale il contenzioso, innanzi alla Corte, fra Stato e Regioni, adesso vorrebbero che la stessa Corte s'occupasse delle beghe parlamentari, consegnando alla minoranze lo strumento per

trovare una tribuna in più, trascinando la maggioranza davanti ai supremi giudici e, come se se ne sentisse il bisogno, creando le condizioni di un Parlamento eternamente sotto processo.

Siccome quelli dell'Unione sono quasi tutti professori, docenti universitari, noi vorremmo veramente sapere a chi è venuta una simile idea e dove ha la cattedra, in modo da tenervi lontani i nostri ragazzi.

Quelli che hanno cominciato sostenendo che la Costituzione va difesa, poche pagine dopo hanno una nuova riforma costituzionale da proporre:

“Intendiamo poi riformare l’art. 79 della Costituzione in materia di amnistia ed indulto, per modificare l’attuale quorum troppo alto e la sua applicazione ad ogni articolo della relativa legge”.

Noi, invece, nel mentre chiediamo la grazia di avere una punteggiatura meno alla Totò e Peppino, diciamo che questo è un imbroglio, perché la scrivono difficile solo per non dire che vogliono l'amnistia. Se lo scrivessero chiaramente dovrebbero spiegare il perché l'amnistia è un crimine, un favore ai peggiori malfattori, quando la propone il centro destra, mentre diventa un'occasione da non perdere se la propongono altri. Perché le leggi del centro destra sono infami, in quanto amnistie mascherate, secondo loro, mentre sarebbe da applaudire questa reale mascheratura dell'amnistia? Parlino chiaramente, senza roba alla Azzecagarbugli, dicano: vogliamo varare l'amnistia.

E si arriva al federalismo. Già, perché l'Unione è federalista. Il federalismo, nella storia come nel vocabolario, è quella corrente di pensiero che afferma l'opportunità di unire in una federazione Stati diversi, ma che hanno tradizioni comuni. Carlo Cattaneo, ad esempio, prima che si facesse l'unità d'Italia ne proponeva un'aggregazione fede-

rale. Ma l'unità l'abbiamo già fatta, da qualche tempo, e, allora, che senso ha dirsi federalisti all'interno di un Paese unito? E' chiaro che si mette in discussione quell'unità, ma questa era l'accusa che l'attuale opposizione lanciava addosso all'attuale maggioranza: volete sfasciare il Paese.

In realtà il federalismo è una moda parolaia, come lo fu l'ecologismo: i verdi guadagnarono qualche voto e tutti si misero a fare gli ecologisti, a chiacchiere; la Lega ha avuto buoni successi al nord, e tutti a fare i federalisti. L'inseguimento del consenso fatto manipolando le parole, un esercizio funambolico, che spesso partorisce delle tragedie.

“La riforma del Titolo V realizzata nel 2001 dal governo di centrosinistra ha ristrutturato profondamente lo Stato in senso autonomistico e pluralistico. La riforma federale, però, non si è compiuta: il centrodestra non le ha fatto infatti seguire la predisposizione degli strumenti necessari. Bisogna coinvolgere le autonomie territoriali nella definizione dell'indirizzo politico nazionale”.

Poche pagine prima, con pudore, si parlava delle “criticità” di quella riforma, ora, invece, è divenuta la base del bel federalismo. Il guaio è che non c'è un solo federalista sano di mente che abbia mai chiesto alle amministrazioni locali di definire l'indirizzo della politica nazionale. Gli estensori, così presi dal loro impareggiabile stile, non si sono accorti di avere abolito lo Stato centrale. Se il governatore della California si occupasse dell'indirizzo politico degli Usa, che cosa farebbe il Presidente? Siamo ai fondamentali, ma qui mancano.

Né si può dire, come il documento dice, che questo sarà compito del Senato federale, perché in uno Stato federale

la camera delle Regioni (o degli Stati) ha funzioni diverse. Figlio del federalismo è il federalismo fiscale:

“Per realizzare il federalismo fiscale serve una finanza pubblica equilibrata, che riconosca agli enti locali sufficienti risorse ed autonomia, preveda la responsabilità finanziaria rispetto ai saldi di gestione e supporti la solidarietà con meccanismi di perequazione”.

Noi siamo gente pacifica, ma confessiamo di avere istinti bellicosi nei confronti di chiunque voglia “supportare” quale che sia cosa. Se poi vuole supportare “la solidarietà con meccanismi di perequazione”, ci sobbolle il sangue (mentre il portafogli corre a nascondersi).

Ad ogni modo, quel che non abbiamo capito è se ciascuno spende in misura coerente con quanto incassa, oppure se il sindaco continua a farsi bello con le feste di piazza, mettendole sul conto del deficit che tocca allo Stato ripianare, così che le feste le paghiamo noi cittadini, ma con tasse che il sindaco disapprova. Se avranno l’amabilità di spiegarlo, saremo grati.

Invece non lo fanno, e, per sfuggire alla contraddizione, scrivono alcuni concetti usando una lingua tutta loro:

“Per superare questo stallo proponiamo, nel medio lungo termine, di: assicurare una reale partecipazione interistituzionale ai momenti decisionali sulle regole di finanza pubblica...”

Devono avere la tastiera del computer con i geroglifici.

A chi gli chiedeva cosa prevedeva per il “lungo termine”, uno dei più grandi economisti della storia, Keynes, rispose: nel lungo periodo saremo tutti morti. Alcuni dal ridere.

Vabbé, supportando supportando, s'arriva al conflitto d'interessi. Roba forte. Indovinate con chi se la prendono? non vale, era troppo facile:

“Da quando Berlusconi è entrato in politica il conflitto di interessi ha costantemente segnato la vita politica italiana”.

Quando a fare politica erano gli Agnelli, invece, no. E, poi, non era un parlamentare eletto nelle liste del fu partito comunista italiano, quel professor Guido Rossi cui oggi si rivolgono tutti quelli che hanno una qualche timore con la procura di Milano? L'avvocato Rossi ha scritto un libro interessante, intitolandolo “Il conflitto epidemico”, e sostenendo che l'epidemia è cominciata prima ed è dilagata ben oltre. Ah, se i professori leggessero, oltre che scrivere.

“Tutti i titolari di cariche pubbliche, inoltre, non potranno ricoprire per interposta persona attività imprenditoriali in imprese o società private, o a prevalente partecipazione pubblica, oppure che abbiano rapporti di concessione con pubbliche amministrazioni. (...) Sarà fonte di conflitto di interessi il possesso, diretto o per interposta persona, di partecipazioni rilevanti in alcuni specifici settori economici nei quali tale possesso determina di norma e quasi inevitabilmente un condizionamento del libero svolgimento della funzione pubblica”.

Ecco, avremmo due osservazioni da fare. La prima: perché sono escluse le società a totale partecipazione pubblica? Capiamo che, almeno formalmente, il leader della coalizione è Romano Prodi, già presidente dell'Iri su indica-

zione della democrazia cristiana, ma, a lume di naso, diremmo che il capitale pubblico sia un'aggravante del conflitto, non un'esimente.

La seconda: come la mettiamo con le cooperative? D'Alema chiamò a sé i dirigenti delle cooperative rosse e disse loro: ragazzi, mettetevi la mano in tasca e date soldi al partito. Non era un reato (l'avesse detto Craxi sarebbe stato un crimine contro l'umanità), ma c'è anche da tenere presente che quelle cooperative facevano soldi grazie agli appalti pubblici, che, in alcuni settori, tipo Italstat, erano loro riservati nella misura del venti o venticinque per cento. Sapete qual è la carriera tipo di un capo cooperatore rosso? La seguente: nasce figlio di militanti, s'iscrive alla gioventù del partito, si mette in mostra e gli finanziano gli sforzi con un posticino in cooperativa, è bravo, diventa consigliere comunale, magari segretario del partito locale, poi, a fine mandato, va a fare il presidente di una cooperativa più grossa, si mostra capace, ha spirito d'iniziativa, i bilanci ingrassano e lui va in Parlamento, al ritorno lo aspetta la presidenza della banca cooperativa, o di qualche grosso consorzio, dove vivere la vecchiaia rievocando le battaglie per la libertà (propria, nel mentre si appoggia la schiavitù, altrui). Il pendolarismo fra cooperative e partito è continuo, dalla base ai vertici. Allora, posto che così stanno le cose, cosa significa "per interposta persona".

Sappiamo bene che chi ha scritto quella frase pensa esista solo Paolo Berlusconi, e che la "commistione fra affari e politica" diventa "sinergia per il progresso", se praticata con la mano sinistra, ma il mondo è pieno di sorprese, e gli italiani non sono proprio tutti gonzi.

CAPITOLO 2

LA GIUSTIZIA E I DIRITTI

Se qualcuno, nell'Unione, avesse letto il programma dell'Unione stessa, come noi abbiamo fatto, si sarebbe accorto che il capitolo relativo alla giustizia civile inizia in maniera incongrua, con una frase spezzata, di cui manca l'inizio. Siccome siamo persone precise e non prevenute, dopo lunga riflessione, siamo giunti alla conclusione che, contrariamente a tutti gli altri capitoli, il titolo, a grandi caratteri ed in una pagina a questo solo dedicata, è il pezzo di frase che manca. Un errore, quindi, d'impaginazione. Siamo, allora, andati a controllare se, nel frattempo, era stato corretto, e dato che l'abbiamo trovato ancora in quelle condizioni ci siamo convinti di essere dei privilegiati, ovvero gli unici che leggono e prendono sul serio questo programma.

Il tema della giustizia è stato assai caldo, nel corso della legislatura che ora si chiude. Un terreno di scontro continuo e di accuse pesanti nei confronti del centro destra. E', quindi, assai interessante sapere quali proposte l'Unione ha da fare. Si comincia male, però:

“In nessun Paese come nell'Italia dell'ultimo quinquennio si è assistito ad un così intenso, spregiudicato ed arrogante attacco alla libertà e all'autonomia della giurisdizione”.

Purtroppo per gli estensori, però, le cose stanno diversamente. In Francia si è addirittura fatto un dibattito parlamentare, nel corso del quale si sono levate molte voci indignate e scandalizzate, ed è stata istituita una commissione d'indagine, proprio a causa della condotta della magistratura e dell'infamia cui sono stati sottoposti numerosi cittadini, accusati di pedofilia e risultati del tutto estranei ai fatti. I parlamentari francesi, giustamente, si sono detti che se una cosa simile è potuta succedere ciò non può essere frutto della follia di un solo giudice, ma di

una macchina giudiziaria che complessivamente non funziona, si sono interrogati sui rimedi da prendersi e si sono reclamati provvedimenti nei confronti dei magistrati responsabili. Insomma, si è fatta una cosa che se fosse successa in Italia si sarebbero sentiti fino alla luna gli strilli per l'offesa alla dignità ed autonomia della giurisdizione.

Chissà perché si ha la tendenza a descrivere l'Italia come un Paese in mano ai barbari, quando, semmai, ciò che distingue negativamente il nostro Paese è proprio l'essere il più condannato dalla Corte di Europa per i Diritti dell'Uomo, quindi quello in cui la magistratura non solo è la più autonoma, ma anche la meno capace di rendere giustizia.

Loro lo sanno, e scrivono una cosa che ribalta la realtà:

“In tutte le giurisdizioni cresce il ritardo nell'erogazione del servizio, si allunga oltre ogni accettabilità la definizione dei procedimenti e l'arretrato cresce e si consolida, con milioni di fascicoli giacenti che segnano la sconfitta dello Stato, costretto – non a caso – dalla giustizia europea a costruire e gestire (male) una figura speciale di risarcimento del danno determinato dalla violazione della ragionevole durata del processo”.

E no, le cose stanno diversamente (a parte la solita punteggiatura, che va per i fatti suoi). La Corte Europea continuava a condannare l'Italia, e quando era al governo la sinistra arrivò una diffida a porre rimedio. Non sapendo porre rimedio quella maggioranza escogitò un sistema per ritardare una grave condanna complessiva dell'Italia ed approvò, il 24 marzo del 2001, la legge 89, meglio nota come legge Pinto, con la quale istituiva l'obbligo del ricorso non più direttamente a Strasburgo, ma prima in Corte

d'Appello, in Italia. Non fu "costretta" a farlo, la lo fece per far ricadere il disastro sulla legislatura successiva. La legge Pinto, però, lungi dal portare giustizia a chi già aveva subito dei danni, non fece che aumentare il carico di lavoro dei tribunali e, conseguentemente, allungare ancora di più i tempi già lunghissimi della giustizia. Non fu un rimedio, fu un far melina aggravando la situazione.

Ora tentano d'imbrogliar le carte, ma basta leggerle per capire il trucco. Il programma, comunque, sottolinea opportunamente che il problema è proprio nei tempi, e si propone di porre rimedio. Adesso scusate la lunga citazione, ma questo sarebbe il modo, dite voi se c'è qualcosa di comprensibile:

“Per una cultura dell’organizzazione che garantisca un servizio giudiziario tempestivo e certo è` necessario calcolare l’effettività delle riforme sulla base di preventivi d’impatto e misuratori di efficienza. Bisogna inoltre adeguare l’ampia attività amministrativa complementare alla giurisdizione, nonché lo stesso esercizio della giurisdizione, a programmi e modelli operativi tratti da altri settori della pubblica amministrazione e da criteri economici di efficienza ed efficacia. Per raggiungere tale obiettivo è essenziale: - la conoscenza della situazione, cioè un metodo unitario di rilevazione statistica che, oltre a registrare la dinamica del contenzioso, l’entità e i tempi delle risposte, sia idoneo a realizzare analisi ponderate sulla base delle diverse tipologie, ad identificare la consistenza delle risorse in rapporto ai bisogni e a valutare gli adattamenti necessari ad una razionale distribuzione geografica che possa essere

funzionale e che, nel contempo, tenga conto dei necessari presidi nonché delle risorse umane ed organizzative; - la determinazione di standard di produttività, da individuare sulla base di indici ponderali specifici relativi al ‘sistema – giustizia’; - il riordino del sistema ispettivo e dei controlli”.

Parole, buttate alla rifuosa e senza senso compiuto. L’unica cosa che si capisce e che si dovrebbero fare delle statistiche per sapere quanto andiamo male. Ma ci sono già.

“Conoscendo la situazione ed utilizzando standard di produttività si possono elaborare programmi-quadro, ovvero un’effettiva politica di piano per i risultati”.

E’ il linguaggio dei consulenti aziendali che non hanno nulla da dire. Noi sappiamo, ad esempio, che gli uffici giudiziari vanno in vacanza a luglio e tornano al lavoro dopo il 15 settembre. Vi pare una cosa accettabile che abbiano le vacanze come i bimbi delle elementari? Non c’è bisogno di tradurre, male, dall’inglese le banalità aziendaliste, ma, semmai, di dire una cosa chiara: devono lavorare di più. Ma se lo scrivono il partito delle toghe s’arrabbia.

In compenso dicono una cosa di gravità incredibile:

“Il Ministro della Giustizia deve operare in sintonia con il C.S.M., e viceversa”.

Che, oltre ad essere un pugno nello stomaco della Costituzione, è un principio la cui conseguenza è la sudditanza del governo alla volontà delle correnti politicizzate della magistratura. Qui davvero è minacciata l’autonomia,

ma del governo! E veniamo ai magistrati. La riforma dell'ordinamento giudiziario, votata dal centro destra, ne avrebbe violato l'autonomia, costringendo una categoria di giuristi a dover fare periodici esami e, quindi, a dover impiegare tempo per studiare il diritto. Inconcepibile, occorre porre rimedio:

“Intendiamo eliminare ogni forma di selezione che possa prestarsi a controlli strutturali sulla personalità e l'orientamento culturale/scientifico dell'aspirante magistrato”.

Giusto, così ci teniamo in magistratura gente come Francesco Misiani, la toga rossa (l'ha detto lui) che ammirava la giustizia cinese e le condanne a morte comminate negli stadi. Libertà d'opinione e di cultura, come no.

“La carriera non deve essere sottoposta di regola a formalismo concorsuali, ma ad una valutazione su standard di produttività (...) che in caso di successivi giudizi negativi, porti anche all'allontanamento dalla magistratura”.

A parte il bisticcio fra singolare e plurale, e chi la fa, questa valutazione?

“Intendiamo eliminare la gerarchizzazione negli uffici della magistratura inquirente prevista dal nuovo ordinamento giudiziario, soprattutto in relazione all'esercizio dell'azione penale. Cio` non esclude – in quanto necessarie al buon funzionamento della giustizia - forme di organizzazione che diano efficacia, efficienza ed

organicità alle attività di indagine e che inquadrino sia la fase delle indagini che l'esercizio dell'azione penale secondo principi e criteri di uguaglianza e di parità di trattamento dei cittadini”.

Niente gerarchizzazione, tutti eguali, ma organizzazione, fatta non si sa come. Ciascuno fa da sé e decide da sé, e stabilisce da sé cosa, e chi, intende indagare, ma, ogni tanto, uno grida “organizziamoci”.

“Dobbiamo realizzare un’efficace e rigorosa separazione di funzioni fra magistratura giudicante e magistratura inquirente, e contribuire a realizzare nel processo penale una effettiva terzietà del giudice ed una effettiva parità tra accusa e difesa”.

Noi preferiamo la separazione delle carriere, dato che quella delle funzioni è già stata fatta in questa legislatura e non ci pare soddisfacente, ma come, con quali strumenti, con quali riforme questo programma intende conseguire i nobili obiettivi qui enunciati? Buio totale.

“Dobbiamo prevedere una specifica selezione di elevata qualità professionale per l’accesso all’effettivo svolgimento di funzioni di legittimità”.

E come, se prima si vogliono abolire i concorsi?

“Dobbiamo consentire e richiedere al CSM (...) di svolgere con tempestività ed efficienza il proprio ruolo e costruire la rappresentanza dei magistrati con sistemi elettorali trasparenti e rappresentativi”.

E come? Qualcuno ha impedito al CSM di svolgere le proprie funzioni? Forse ci si è dimenticati di chiederglielo. E quanti sistemi elettorali intendono adottare? Due, tre, non si sa.

Se in un programma si scrive che la giustizia penale deve essere più giusta e celere si dice una cosa generica, magari inconcludente, comunque ininfluyente, ma se si vergano pagine e pagine per poi dire solo che non si fanno i concorsi, non c'è gerarchia e sarebbe bello tutti andassero d'accordo, collaborando ad un medesimo disegno che non si sa quale sia, il lettore si sente leggerissimamente preso per i fondelli.

Arriva il turno della giustizia civile, con un bel decalogo dal quale traiamo delle perle, dato che propongono:

“La copertura degli organici del personale amministrativo e di quello togato”.

Cioè un aumento della spesa corrente per stipendi, in un Paese, l'Italia, che ha il più alto numero, in Europa, di magistrati per abitante.

“Una nuova organizzazione del lavoro giudiziario”.

Quale nuova organizzazione? Ce lo dicono la prossima volta.

“Una valutazione del giudice”.

Fatta da chi, visto che non ci sono più i concorsi?

“L'istituzione degli uffici statistici distrettuali per monitorare i flussi giudiziari, i carichi di lavoro individuali e collettivi, i tempi del processo tenendo conto delle

■ diverse tipologie”.

E che ci facciamo? Non è che possiamo contabilizzare allo stesso modo una causa condominiale per un vaso di fiori e una contesa economica rilevante, dicendo bravo al primo giudice che si sbriga e rimproverando il secondo che deve vedersela con una valanga di memorie e documenti.

“Progetti organizzativi obbligatori per ogni Tribunale, che tengano conto dello stato delle pendenze, dei modi e dei tempi per una accettabile qualità del servizio, delle priorità di smaltimento del lavoro pendente, della programmazione delle udienze secondo la tipologia dei processi. Dovrà istituzionalizzarsi la pratica dei protocolli di udienza”.

“Conferenza di servizio per il processo: i modi, i termini, le forme per gestire l'organizzazione virtuosa del lavoro giudiziale devono trovare la loro fonte nella conferenza per il processo, ove giudici, personale amministrativo, utenti ed avvocati si confronteranno positivamente per la formulazione di progetti e la definizione degli intenti”.

“Tabelle degli uffici giudiziari, che diano coerenza ed effettività ai prospettati moduli organizzativi, consentendo i doverosi controlli in ordine all' adempimento da parte dei magistrati dei nuovi doveri professionali”.

“Istituzione dell’ufficio del processo, attraverso il quale sostanziare le ‘unità organizzative di base’ presso ogni sezione giudicante”.

Bene, c’è qualcuno in grado di cogliere il significato di tutto questo? Si tenga presente che questo ginepraio di conferenze, tabelle e progetti organizzativi dovrebbe funzionare in assenza di gerarchizzazione interna. Ed i controlli, chi li fa? Davvero: sembra la consulenza di un aziendalista desideroso di riscuotere la parcella, ma dalla fantasia inricciata.

Volendo ribadire il concetto il programma, dopo avere così esaurentemente affrontato la giustizia civile, torna ad occuparsi di quella penale, ed a ribadire che è necessario accorciarne i tempi. Il lettore è perplesso: ma non lo avevo già letto, questo capitolo. Ma poi ci ripensa: adesso trovo le risposte che non c’erano prima, una tecnica da giallisti.

Niente da fare, pare che tutto ruoti attorno ai sistemi di notifica, all’assicurare l’avvocato gratis anche a chi guadagna un po’ di più, a favorire le investigazioni difensive (che possono permettersi solo quelli che guadagnano molto di più) dato che di quelle del pm non si fidano nemmeno loro. Altro non c’è.

Sul codice penale, però, non solo c’è un concetto chiaro, ma anche del tutto condivisibile:

“Obiettivo primario della prossima legislatura è l’approvazione di un nuovo codice penale. A questo deve associarsi un provvedimento di clemenza”.

Sottoscriviamo, giusto. E’ bene avere un codice che semplifichi e superi la carcerizzazione come unica forma di pena, accompagnandone l’approvazione con un’amnistia, in modo da non soffocarlo sul nascere.

Però restiamo perplessi quando leggiamo uno dei primi impegni:

“Abolizione della categoria dei cosiddetti ‘reati d’opinione’”.

Anche questo è giusto, ma l’attuale maggioranza lo ha già fatto, almeno in buona parte, e l’attuale opposizione ha votato contro. Anzi, ha aggiunto che era un’infamia destinata a salvare alcuni leghisti dai processi per offesa al tricolore. Noi, che al tricolore ci teniamo, plaudiamo al fatto che abbiano cambiato opinione, ma, appunto, anziché buttarla lì a pagina 65, una tale novità avrebbe meritato un qualche accenno meno esclusivo, meno indirizzato a maniaci leggitori, come noi.

Segnaliamo anche la richiesta di:

“Abolire le sanzioni amministrative per chi detiene sostanze stupefacenti per uso personale”.

Che equivale alla legalizzazione della droga, di ogni tipo di droga. Una proposta che noi non condividiamo ma che, comunque, meriterebbe di essere enunciata con maggiore chiarezza, se non altro a beneficio degli alleati radicali.

Così come meriterebbe maggior chiarezza il tema delle unioni civili. Quello che qui sotto leggete non è, come negli altri casi, un estratto, una frase, un concetto da noi preso dal programma dell’Unione, no, è proprio il testo integrale e totale:

“L’Unione proporrà il riconoscimento giuridico di diritti, prerogative e facoltà alle persone che fanno parte delle unioni di fatto. Al fine di definire natura e qualità di un’unione di fatto, non è dirimente il gene-

re dei conviventi né il loro orientamento sessuale. Va considerato piuttosto, quale criterio qualificante, il sistema di relazioni (sentimentali, assistenziali e di solidarietà), la loro stabilità e volontarietà”.

Il che, diciamocelo, avendo comitato 281 pagine, è un po' pochino. Proviamo ad aiutarli, a superare i loro imbarazzi ed a precisare quali sono i nodi da sciogliere.

Nessuno ritiene che si debba entrare nel merito delle scelte individuali, di tipo familiare o sessuale. Se una coppia eterosessuale decide di convivere senza sposarsi è liberissima di farlo (anche con le leggi attuali), naturalmente il loro non sarà un matrimonio e non di meno sarà tutelata l'eventuale prole, con l'istituto del riconoscimento ed altre garanzie. Se decide di convivere una coppia omosessuale, al pari ha il diritto di farlo. Non solo non si viola nessuna legge (e ci mancherebbe) ma neanche si scandalizza nessuno. I problemi, dunque, non sono questi.

Esistono questioni che riguardano i rapporti con terzi, e che sono per molti aspetti comuni a coppie etero od omosessuali. Ad esempio il rapporto con il padrone di casa se muore il convivente affittuario, o la possibilità di rendere visita al convivente ricoverato o detenuto, ed altra roba simile, non esclusi i diritti di successione. Questa è materia che deve essere regolata dalla legge, ma in che modo? Dando legittimità alle volontà dei singoli, non obbligandoli ad una determinata condotta. Vuoi che il convivente ti venga a trovare? può farlo; non lo vuoi? hai diritto a starcene in pace. Poi c'è la questione dei matrimoni.

Nel caso di una coppia eterosessuale non sposata, l'equiparazione totale dei diritti e dei doveri (solo dei primi sarebbe grottesco) ad un matrimonio finirebbe con il violare proprio la volontà dei conviventi. Se convivono e non si sposano avranno le loro ragioni e sono decisioni loro, ma se si stabilisce, per legge, che tanto è la stessa cosa, allora sì

che ci si fa, in maniera indebita, gli affari loro.

Nel caso di una coppia omosessuale il tema del matrimonio è puro folklore, perché è esclusa la procreazione. Questo nulla toglie al diritto di due persone che si sono scelte di vivere la loro vita assieme, tutelando tale unione nei diritti verso terzi, ma volerne celebrare il matrimonio significa giuocare con le parole. Giacché una cosa a noi pare esclusa, ed è che a coppie di questo tipo sia consentito l'accesso alla procreazione assistita. Noi lo escludiamo perché non privilegiamo il diritto alla maternità, o alla paternità, o come diavolo si debba chiamarlo in casi come questi, rispetto al diritto del nascituro di trovarsi in una situazione che non abbiamo l'ipocrisia di non volere chiamare "normale".

Noi tenderemmo ad escludere che questi problemi non siano stati affrontati per ragioni di sintesi. Il tomo programmatico giace sul nostro tavolo in tutta la sua imponenza e non vediamo perché non si sia potuto dedicare qualche riga in più ad un tema non solo importante, ma anche assai discusso dentro l'Unione. O, forse, è proprio questa la ragione: il programma è prolisso e dettagliato sui temi che non suscitano discussioni, nei capitoli in cui le parole generano parole, senza concepire concetti, mentre vola via smilzo ogni volta che si affronta un problema in grado di mettere in luce le vivaci differenze interne alla coalizione di sinistra.

CAPITOLO 3
LA POLITICA ESTERA

Certo non lo avevano messo nel conto, gli estensori del programma dell'Unione, né avrebbero mai immaginato di essere smentiti sul terreno che sembrava loro il più scontato.

In fondo, il loro leader, Romano Prodi, cominciò a capeggiare l'Unione quando ancora si trovava a presiedere la Commissione Europea (dove era giunto perché i suoi alleati, in Italia, dopo averlo fatto fuori non volevano neanche candidarlo). Così, sereni e paciosi, hanno scritto:

“Scegliamo l'Europa e il processo di integrazione europea, come ambito essenziale della politica dell'Italia”

Il professor Prodi non li ha corretti per la virgola dispersa nella nebbia, ma nella sostanza. Dato che i francesi c'impediscono di comperare un loro azienda, noi dobbiamo impedire ai francesi di prendersi BNL (sì, proprio quella che Fassino e Consorte credevano di avere già in portafoglio). Questo ha sostenuto Prodi, ed è l'esatto contrario dell'integrazione europea, oltre ad essere il contrario dei nostri interessi, come poi ha spiegato Mario Draghi, governatore della Banca d'Italia.

Intendiamoci, essere europeisti non significa mica accettare i calci e porgere le terga. Ma visto che Prodi presiedeva proprio la Commissione, avrebbe dovuto sapere che contro la decisione francese si sarebbe potuto far valere il diritto e lo spirito dell'Unione, non l'alzarsi delle frontiere. Comunque, segnaliamo la questione come un caso di sfortuna, non essendo certo questa la cosa più grave che, in tema di politica estera, nel programma abbiamo letta.

Scegliere significa indicare una preferenza, dopo avere fatto un confronto fra diverse tesi ed opzioni. Se, davanti ad un nutrito menù, si dice: scelgo tutto, vuol dire che non si hanno le idee chiare. Ed ecco le “scelte” programmatiche.

“Scegliamo il multilateralismo, inteso come condivisione delle decisioni e costruzione di regole comuni (la costruzione, il rafforzamento e la democratizzazione delle istituzioni e organizzazioni regionali ed internazionali, di cui l’Italia fa parte o con cui coopera, chiamate a garantire governance globale e sicurezza collettiva)”.

Interrogato sul “multilateralismo” Herry Kissinger fece presente di non potere rispondere: “non ho capito e non so cosa sia”. Se leggesse la spiegazione, sopra riportata, non ne trarrebbe grande vantaggio. In tema di sicurezza e di governo dei conflitti, difatti, come è noto, vi sono state posizioni diverse di organismi e realtà internazionali diverse. Scegliere significa indicare quale si preferisce, non auspicare che non ci sia differenza.

“Scegliamo il multipolarismo (la costruzione, soprattutto attraverso le aggregazioni regionali, tra cui l’Europa, di soggetti capaci di influire sullo scenario internazionale attraverso la costruzione di elementi di sovranità sopranazionale condivisa e non competitiva)”.

Forse non siamo culturalmente attrezzati, ma ci pare nebbia, come quella di prima. Ci preoccupa solo la faccia che farà Kissinger quando lo interrogheranno su multilateralismo, multipolarismo e differenze fra i due concetti.

“Scegliamo una politica preventiva di pace che persegue attivamente l’obiettivo di equità e giustizia sul piano internazionale, favorendo la prevenzione dei conflitti e il

prosciugamento dei 'bacini dell'odio'".

La guerra preventiva si può dividerla o meno, ma si capisce cos'è: tu mi minacci, ti stai armando ed io, prima che tu colpisca, ti faccio fuori. Ma la pace preventiva è un concetto tanto bello quanto vuoto. Come la si persegue? Come si "prosciugano i bacini dell'odio"? Visto che nell'Unione militano comunisti (lo dicono loro, sia chiaro, non ci permetteremmo mai di offendere così) vicini ad ogni estremismo palestinese, ci punge vaghezza che "pace preventiva" sia sinonimo di "diamo i soldi ad Hamas, così ci lasciano in pace". Poi, che quei soldi servano per massacrare gli sraeliani ed attaccare uno Stato democratico, oltre a finanziare le madrasse dove si formano i bambini che domani saranno mandati a morire suicidi, è questione diversa e non si può avere tutto.

"Scegliamo la legalità internazionale, come chiave per affrontare i conflitti e per la costruzione di un ordine internazionale fondato sul diritto e sui diritti".

Una scelta avviene fra due alternative credibili, e dato che non conosciamo programmi politici favorevoli alla "illegalità internazionale", anche questa è una non scelta. Ma nasconde un'ipocrisia. Facciamo un caso concreto, e capiamoci: il laburista Tony Blair, che manda le truppe a far la guerra in Iraq, è dentro o fuori la legalità internazionale? Se è dentro (come a noi pare), la frase è priva di senso. Se lo ritengono fuori, invece, come i comunisti (sono sempre loro a dirlo) lo ritengono, allora la faccenda è più seria. Altro che Europa, se vincono questi ce ne portano del tutto fuori.

"Scegliamo di mettere la vocazione di pace del popolo italiano e l'articolo 11 della

Costituzione italiana al centro delle scelte che il nostro Paese compie in materia di sicurezza”.

E, alla pagina successiva, scrivono:

“L’Italia repubblicana ha una forte vocazione di pace, una risorsa che offriremo ad amici e alleati, soprattutto alle organizzazioni internazionali e alle alleanze di cui è partecipe. Essa si fonda sulla sua storia e anche, in misura significativa, su alcuni limiti e alcune pagine anche umilianti che essa contiene. L’articolo 11 della Costituzione non nasce quindi dal nulla e nemmeno può essere esclusivamente attribuito ai fondatori e agli orientamenti delle forze politiche che essi rappresentavano. Il ripudio della guerra come strumento di risoluzione delle controversie internazionali e le scelte alternative della sicurezza collettiva sono frutto di una storia. Di quella storia”.

E no, non scherziamo, l’articolo 11 della Costituzione non c’entra un bel nulla con il pacifismo. Intanto perché la nostra Costituzione è stata scritta da uomini che poterono riunirsi grazie ad una guerra, grazie all’invasione dell’Italia da parte di truppe straniere che posero fine tanto al regime fascista quanto all’occupazione nazista, per nostra fortuna, e all’Assemblea Costituente sedevano non pochi che avevano parteggiato attivamente per i liberatori, quando non avevano preso direttamente parte alla lotta armata. Poi perché dell’articolo 11 sarebbe bene non far finta che non esista la prima parte: “L’Italia ripudia la guerra come forma di offesa alla libertà degli altri popoli”. Il che, meglio

ripeterlo, era ed è importante in un paese che grazie alla guerra ha ritrovato la libertà. Ed è importante anche perché è grazie a quella previsione che quando siamo andati a far la guerra in Serbia, presidente del Consiglio Massimo d'Alema, non si è violata la Costituzione. Noi non facciamo la guerra a popoli liberi, ma siamo già intervenuti militarmente per liberarli.

Che la pace sia una bella cosa, non c'è dubbio. Che si debba fare ogni sforzo per salvaguardarla, nemmeno. Ma la pace è una cosa, il pacifismo ben altra: se a Monaco ci fossero stati meno pacifisti l'Europa si sarebbe risparmiata la sua pagina più buia.

“Queste considerazioni ci dovranno indurre a un'applicazione rigorosa dell'articolo 11 della Costituzione che, oltre all'ovvio principio di autodifesa, prevede e consente l'uso della forza soltanto in quanto misura di sicurezza collettiva”.

Poi, con comodo, ci facciano sapere dove le hanno lette, queste cose, nell'articolo 11.

A restituirci il buonumore, essenziale per noi pacifici e non pacifisti, arriva questa acrobatica affermazione:

“Il rafforzamento dell'ONU come contributo ad un mondo multipolare, e più in generale il rafforzamento delle organizzazioni internazionali cui l'Italia appartiene, insieme ad un progetto di unità europea, è il primo interesse nazionale: è una convinzione che (manca il verbo ausiliare, che aggiungiamo noi, gratis: ha n.d.r.) segnato la politica estera repubblicana”.

Sapete cos'è la “politica estera repubblicana”? E' quella

cosa cui il partito comunista italiano si è sempre opposto. Non hanno mai condiviso la libertà e l'autodeterminazione dei popoli, odiando l'Onu quando la patria del loro socialismo, l'Unione Sovietica, invadeva l'Ungheria, la Cecoslovacchia, i Paesi che si trovavano dall'altra parte della cortina di ferro. Sono stati contrari all'Europa, alla Ceca, al Mec, alla Cee, volevano tenerci fuori da tutto, serpente monetario compreso (il padre dell'Euro, dove poi dicono di averci portato). Ora dicono che questa roba è essenziale, vitale, importantissima, senza neanche aggiungere: noi avevamo torto, noi ci siamo sbagliati, avevano ragione De Gasperi, Saragat, Ugo La Malfa, che noi abbiamo combattuto con tutte le nostre forze (e con tutti i dollari datici dai sovietici).

Dicono che:

“Il tema della tutela dei diritti umani è ineludibile”.

E noi pensiamo che sia giusto. Però non leggiamo quel che serve perché quest'affermazione non resti sterile: vogliamo lavorare perché la democrazia si diffonda nel mondo, perché la libertà non sia un bene di cui godano solo alcuni, perché nessun uomo può sentirsi veramente libero fino a quanto tutti non siano liberi. Questo non lo hanno scritto. E siccome noi siamo persone generose, e riteniamo che l'evoluzione della sinistra sia un bene per il Paese, segnaliamo loro che le trovano scritte, in modo impareggiabile, in un libro di Natan Sharansky (“In difesa della democrazia”), che, oltre tutto, spiega perché sono sicuri e pacifici solo i popoli retti da democrazie. Il che vale anche per i palestinesi, per i cubani (che piacciono tanto a Bertinotti), per i cinesi (che piacciono tanto a Diliberto). Non è un caso che Sharansky potè riflettere standosene internato nel gulag comunista. Chiarirsi le idee serve anche ad evitare spiacevoli confusioni:

“E’ in primo luogo sul piano politico, sociale ed economico che dobbiamo battere il progetto del terrorismo, prosciugandone il serbatoio di adepti, dando risposte anche ai sentimenti di umiliazione e di emarginazione”.

Affermazione apparentemente ovvia, ma, in realtà, assai pericolosa. Alle spalle di Al Qaeda si trova una parte della realtà saudita, dove non si riscontrano né umiliati né emarginati. La povertà di alcuni popoli, come quello palestinese, non è il frutto né di maledizione né di ostilità internazionale, al contrario, il fiume di denaro degli aiuti internazionali spesso s’incanala nelle tasche degli oligarchi, che sulla fame del popolo basano la loro supremazia. Tutta la broda sugli emarginati e gli affamati, quindi, serve a niente se non si è capaci di individuare le responsabilità, nessuna delle quali ricade sulle democrazie occidentali.

E venimo alla guerra irachena:

“Consideriamo la guerra in Iraq e l’occupazione un grave errore”.

Sostennero la stessa identica cosa nel 1991, all’epoca della prima guerra, *desert storm*, voluta dall’Onu per repingere l’invasione del Kuwait. Poi d’Alema disse che si erano sbagliati, poi. Nel frattempo avevano percorso l’Italia con i soliti cortei pacifisti, portandosi appresso i bambini (quelli con i quali non si può fare pubblicità).

“Essa non ha risolto, anzi ha complicato il problema della sicurezza”.

Punti di vista. La pensano diversamente gli americani che si sono visti abbattere le torri gemelle. La pensano diversamente i curdi che venivano gasati da Saddam. La

pensa¹⁰ diversamente gli israeliani contro i quali si lanciavano missili balistici, e che erano dovuti andare a bombardare i reattori di Osirak per evitare che i missili portassero armi atomiche.

Cribbio, quant'è provinciale l'internazionalismo di certa sinistra.

“Il terrorismo ha trovato in Iraq una nuova base e nuovi pretesti per azioni terroristiche interne ed esterne ai confini iracheni”.

Ma quale “nuova base”? Saddam ospitava da prima, e finanziava il terrorismo. E quali sarebbero i “nuovi pretesti”, il fatto che gli iracheni sono, finalmente, stati liberi di votare? Certo, il terrorismo è sempre presente, ma gioverebbe non poco li si chiamasse con il loro nome, macellai, piuttosto che “resistenti”, e sarebbe un gran bene chiamare le truppe presenti con il loro nome, liberatori, piuttosto che “occupanti”.

“La guerra, avviata in violazione della legalità internazionale, ha avuto l'effetto di indebolire l'Onu e minare il principio di una governance multilaterale del mondo”.

Ripetuto che loro erano contrari anche alla prima guerra, sarà bene non facciano finta di non sapere che sono intervenute due, non una, due delibere dell'Onu, la 1511 e la 1546, approvate all'unanimità, che sono servite a portare le Nazioni Unite alla guida del processo per la costruzione del libero Iraq. Quindi, in questo caso, la loro affermazione programmatica non è convisibile o non condivisibile, è semplicemente falsa. Ed ecco il gran pasticcio:

“Se vinceremo le elezioni, immediatamente

te proporremo al Parlamento italiano il conseguente rientro dei nostri soldati nei tempi tecnicamente necessari, definendone, anche in consultazione con le autorità irachene, al governo dopo le elezioni legislative del dicembre 2005, le modalità affinché le condizioni di sicurezza siano garantite. Il rientro andrà accompagnato da una forte iniziativa politica in modo da sostenere nel migliore dei modi la transizione democratica dell'Iraq, per contribuire ad indicare una via d'uscita che consenta all'Iraq di approdare ad una piena stabilità democratica, e a consegnare agli iracheni la piena sovranità sul loro Paese”.

Posto che le elezioni del 2005 non si sarebbero mai fatte se Saddam fosse ancor al suo posto e si fosse seguita la ricetta che vuole la sinistra, il rientro delle truppe è già previsto per l'anno in corso, in parte è già avvenuto, quindi di che parlano?

E come pensano di aiutare la transizione democratica dell'Iraq? Hanno una sola idea da esporre? O forse pensano di proporre all'Onu una forza d'interposizione, così che le truppe che ritiriamo ce le rispediamo subito, ma con il casco blu?

“In questo quadro, l'impegno italiano in Iraq deve prendere forme radicalmente diverse, prevedendo azioni concrete per sostenere la transizione democratica e la ricostruzione economica”.

Quali? Non lo saprete mai, perché il capitolo dedicato all'Iraq finisce qui. Il che è sconcertante.

Vabbé, arriviamo al Mediterraneo:

“L’Italia deve operare per un Mediterraneo pacifico, stabile e democratico. Se la politica estera italiana deve avere un ancoraggio europeo e deve manifestarsi soprattutto attraverso le istituzioni europee, è necessario dunque rafforzare l’attenzione dell’Europa verso il Mediterraneo”.

Bello, come?

“Nel quadro più ampio e complesso della globalizzazione è quindi ravvisabile una crisi condivisa che dovrebbe portare l’Europa a rilanciare nuove politiche comuni di sviluppo regionali, fondate su principi universali”.

Profondo, ma in parole italiane?

“E’ necessario declinare pienamente il potenziale di questa nuova politica Mediterranea in tutte le sue componenti: politica, economica, culturale, perseguendo insieme obiettivi di pace e di sviluppo”.

E via così fumecciando. Nel vuoto colmo di nebbia non si trova una sola parola su Israele.

Citiamo questo Paese non a caso, perché Francesco Rutelli ha preso una posizione che apprezziamo molto: se vinceremo noi, ha detto, la politica nei confronti di Israele non cambierà. Ed è bene che non cambi, perché quella è l’unica grande democrazia di quell’area, è un Paese assediato dal terrorismo, un Paese che ha dato prova di volere lavorare per la pace e per la civile convivenza con uno Stato palestinese. Le parole di Rutelli, quindi, sono parole

responsabili cui noi plaudiamo senza alcuna remora di schieramento o tifoseria, perché questi sono i veri interessi indisponibili dell'Italia.

Di questi, però, non si trova traccia nelle 281 pagine. Niente, il capitolo Mediterraneo si inabissa nella fuffa.

Troviamo sostanza, invece, quando il programma si occupa di cooperazione internazionale:

“L’impiego delle forze armate non può essere mai identificato con l’intervento umanitario o di cooperazione, che deve essere condotto con forze civili, anche per non riproporre vecchie politiche di potenza e di intervento unilaterale, che non aiutano la causa della pace né quella dello sviluppo”.

Già, ma all'estero noi non interveniamo solo in caso di terremoti, ci sono anche popolazioni da soccorrere in zone di conflitto. E chi ci mandiamo, le giulive Simone? Ci sono aree in cui l'intervento umanitario deve essere fatto dalle forze armate, e non c'è persona assennata che ne dubiti.

Ma, attenzione, perché il pericolo che la politica estera sia affidata al movimentismo non è da sottovalutarsi:

“Non si esce dalla crisi della cooperazione senza interagire le nuove forze che possono aiutare ad invertire e sconfiggere le politiche unilaterali e dissipative delle risorse del pianeta, con i nuovi interlocutori nella società: l'associazionismo, il volontariato, gli enti locali (cooperazione decentrata), le tante forme di impegno che hanno fatto emergere da Seattle a Mumbai, fino a Porto Allegre e a Firenze, grandi movimenti di solidarietà e di critica

■ alle politiche neo-liberiste”.

In attesa di nominare ambasciatori i no-global, quindi, beccatevi questa prosa da sinistra multicolore, che vive incontaminata dalla sintassi.

Forse il lettore, giunto a questo punto, sarà un po' stanco, quindi, prima della perla finale, proponiamo un intermezzo di sollazzo:

“Dobbiamo coniugare il rafforzamento delle azioni di cooperazione con la definizione di un nuovo assetto multilaterale all'interno di un quadro di riferimento internazionale più equo e solidale, collocando saldamente la cooperazione allo sviluppo italiana in un ambito multilaterale e rendendola uno strumento efficace di lotta alla povertà e di sostegno ai processi di democratizzazione nei Paesi in via di sviluppo”.

Lo diciamo con sincera partecipazione, ed inviatimo tutti ad unirsi nel sentimento di solidarietà per quell'unica virgola, che da sola regge il ricordo di una scuola frequentata con l'animo già rivolto alle grandi battaglie per il progresso, l'avvenire e l'analfabetismo.

Ed eccoci al botto finale:

“In sostanza dobbiamo proporre per il nostro Paese una collocazione strategica che lo veda saldamente inserito in Europa, come protagonista delle politiche di integrazione europea nonché come alleato leale degli Stati Uniti. Noi pensiamo, per l'oggi e per il domani, che non sia possibile un impegno delle Forze Armate italiane

fuori dai confini nazionali senza un mandato diretto e preciso delle Nazioni Unite e della UE”.

La nostra sicurezza nazionale, ieri come oggi, è garantita da un accordo militare che prevede, in caso di aggressione ricevuta, che altri Paesi intervengano direttamente, e senza altre sedi internazionali che possano interferire, in nostra difesa. Analogo dovere ha l'Italia nei confronti degli altri firmatari. Quest'accordo si chiama Nato, e nacque per far fronte all'aggressività del Patto di Varsavia, con cui l'Unione Sovietica legava militarmente a sé i Paesi sudditi. La sinistra comunista italiana è sempre stata contraria alla Nato, e per decenni le nostre città sono state attraversate da cortei che gridavano “fuori l'Italia dalla Nato”.

Questa proposizione programmatica prevede la stessa cosa, l'uscita dalla Nato. O forse, che sarebbe meglio, non se ne sono accorti, è un errore, non avevano previsto che l'inversione logica del pacifismo propandistico potesse avere quel significato. Anzi, sì, è certamente così. E' solo un errore. Ma sarebbe carino averne conferma prima della domenica elettorale. Grazie.

CAPITOLO 4
LA CULTURA E L'ISTRUZIONE

Mai lasciare carte compromettenti in giro per casa. Stavamo leggendo il programma dell'Unione, abbiamo buttato lì dei fogli e ci siamo messi a far dell'altro, forse il risotto, come d'Alema. Quando c'incontriamo, alla domenica, anche se piove, noi non facciamo sedute spiritiche, ci accontentiamo di bere, mangiare, far quattro chiacchiere. Ad un certo punto sentiamo un subbuglio dalla stanza accanto ed uno dei bambini che grida: mamma, papà è un ignorante. Oibò.

Andiamo a vedere e troviamo un gruppo di teppistelli con in mano i nostri fogli, ed uno legge (all'inizio del capitolo sulla scuola!):

“Apprendere lungo tutto il corso della vita è un diritto inalienabile di ciascuno. Per questo è necessaria una scuola inclusiva, di qualità, che non lascia indietro nessuno”.

E quelli a gridare: ignorante, si scrive “lasci” non “lascia”. Non l'ho scritto io, dice il padre incriminato, quello è il programma dell'Unione. Ed il pargolo, precocemente indottrinato: adesso stai a vedere che anche questa è una colpa dei comunisti. Un fremito percorse il pover'uomo, che si vendicò: e voi lo spete cosa significa “inalienabile”? i bimbi lo guardarono, muti. Ecco, non lo sanno neanche quelli che hanno scritto il documento, perché di solito si alienano i beni, mica i diritti, quelli sono insopprimibili, irrinunciabili... e giù scappellotti. Ma andiamo con ordine.

Adesso proveremo a leggere la parte del programma che riguarda il vasto mondo della cultura, dall'informazione alla scuola. E andiamo dritto al sodo con il tema della televisione, che, come è noto, riguarda anche gli interessi diretti e materiali del leader del centro destra, Silvio Berlusconi. Noi che scriviamo non siamo molto soddisfatti di come sono andate le cose, nel corso della legislatura che

si chiude. E' stata varata una legge di sistema, la Gasparri, che è partita inciampando ed è subito caduta al suolo, il cui perno centrale era l'avvento del digitale, entro il 31 dicembre 2006, che, però, era una data impossibile ed immaginaria, già oggi spostata di due anni, che fra non molto verrà fissata al giorno del mai. Tutte buone ragioni, quindi, per guardare con attenzione a quel che propongono gli altri:

“Per uscire da questa situazione è necessario riequilibrare ed aprire il sistema, garantendo il pluralismo e la completezza delle voci e delle culture e limitando le concentrazioni, ribadendo appositi limiti anti-concentrazione in luogo del cosiddetto ‘Sistema integrato delle comunicazioni’ (SIC) della Legge Gasparri e limiti al possesso delle reti”.

E qui ci sono due errori in un solo periodo. Il primo consiste nel fatto che il Sic non è un'invenzione della legge Gasparri, bensì di quella Maccanico, voluta dal centro sinistra. Il secondo che i limiti di concentrazione per ogni singolo settore ci sono già, sono previsti dalla nuova legge e, pertanto, si tratterebbe di verificarne e reclamarne il rispetto. Invece di farlo ripetono:

“Vareremo inoltre una normativa per tutelare la concorrenza nel sistema della comunicazione, eliminando le attuali distorsioni, favorendo e regolando l'evoluzione tecnologica. Ciò mediante la previsione di limiti alla concentrazione delle risorse economiche nei singoli mercati di cui si compone il sistema della comunicazione, e di limiti riferiti al sistema nel suo

complesso, basati anche sul criterio della capacità trasmissiva utilizzata dai produttori di contenuti”.

Se scrivessero che vogliono inserire limiti diversi, noi domanderemmo quali, ma se scrivono che intendono introdurli ex novo, facciamo notare che ci sono già. Possibile che non abbiano mai letto la legge?

“Consideriamo prioritario introdurre norme per liberare l’informazione dal conflitto d’interessi. Per questo definiremo chiare misure di incompatibilità per chi eserciti un’influenza rilevante nella proprietà o nella gestione di imprese editoriali, televisive o comunque coinvolte nell’informazione”.

E questa l’abbiamo già sentita più di una volta, però non si può far finta di non vedere che con la Rai che fa servizio pubblico a notte fonda e televisione commerciale per il resto della giornata, il conflitto d’interessi diventa endemico (avv. Guido Rossi, op. cit.). La sinistra esercita un’influenza dominante sulla Rai, per il tramite del sindacato giornalisti, che è poi ufficialmente eterodiretta da una commissione parlamentare. Come si fa a non vedere che il nostro sistema continuerà ad essere bloccato finché non si modifica, con la privatizzazione, questo stato di cose?

“Ferma restando la possibilità di articolare in maniera multimediale la produzione editoriale, dovremo escludere che gli operatori dominanti delle telecomunicazioni e del comparto radiotelevisivo possano controllare quotidiani”.

Anche questa l'abbiamo già sentita, ma dove? Accidenti, dov'è che l'abbiamo letta? Ma sì, perbacco, era proprio lei, la legge Mammi: chi ha una posizione dominante in tv non può avere quotidiani. La volle il partito comunista italiano, perché girava voce Gianni Agnelli fosse interessato a TeleMontecarlo, fu recepita nell'accordo fra De Mita e Craxi, poi giunse in Aula e, con il consenso degli allora comunisti (si chiamavano così, non è colpa nostra), divenne legge. E ora la rivogliono. E pensare che, per anni, si sono sglolati a dire che la Mammi era una schifezza.

“Imporremo standard aperti e non proprietari per decoder, apparati di ricezione e formati di trasmissione, in modo da evitare che le tecnologie consentano la formazione di posizioni dominanti”.

Ma lo hanno già fatto, con la legge sul decoder unico, voluta da Vincenzo Vita e dal centro sinistra, gli stessi che vollero dividere le squadre di calcio ed impedire che su un solo canale potesse vedersi tutto il campionato. Invece di volere quello che c'è già, si domandino: perché, in tutti questi anni, il mercato se n'è andato da un'altra parte e loro se ne sono stati zitti?

“Dovremo regolare l'utilizzo delle frequenze – che sono un bene pubblico – in armonia con le indicazioni europee”.

Ma non furono loro a fare fuoco e fiamme contro un Piano delle frequenze che poi l'Unione Europea ci ha rimproverato di non avere applicato? Ed è stata proprio la legge Maccanico a seppellire anche solo l'idea che se ne faccia uno. Quando si arriva al capitolo dedicato alla Rai tutta la potenza del partito aziendale viene fuori, con un possente ruggito:

“Dobbiamo dare una nuova dimensione anche al servizio pubblico radiotelevisivo, allargandolo ai nuovi media, valorizzando le nuove competenze e puntando a guadagnare ascolti e consensi grazie alla qualità del servizio anziché inseguendo al ribasso format di livello molto discutibile”.

Quindi ci attende una Rai ancora più grande e costosa. All'epoca delle legge Mammì si poneva il problema delle radio, dove la Rai già disponeva di più di tre reti (limite massimo), ma oggi hanno anche un numero di reti televisive che si è moltiplicato, ed a leggere il programma se ne deduce che è ancora destinato a crescere. Ma non si doveva lavorare contro le concentrazioni?

“Serve un'azienda forte, qualificata nella sua struttura industriale ed editoriale in modo da renderla pronta ai nuovi scenari”.

E pensare che Massimo d'Alema, piangendo sul latte versato, diceva a Bruno Vespa che lui avrebbe voluto la privatizzazione di almeno una parte della Rai. E noi, che giudicavamo insufficiente e tremula la privatizzazione disegnata nella legge Gasparri, pensavamo: ma tu guarda, ha meno torto d'Alema. Invece niente, quella è rimasta solo una dichiarazione fra le tante, una chiacchiera pomeridiana. Giunti al dunque, dovendo scrivere il programma, si torna alla vecchia solfa: viva la Rai, più grande che mai.

“Nel nostro paese è quindi alla Rai che spetta il compito, di assicurare per l'oggi e per il domani, il servizio pubblico radiotelevisivo”.

Per l'oggi e per il domani non può esistere un imprendi-

tore privato, nazionale o locale che faccia servizio pubblico. Grandioso.

“Efficaci misure saranno introdotte per tutelare l'autonomia dei giornalisti e degli altri operatori della comunicazione, affinché la missione di servizio pubblico della Rai sia caratterizzata da libertà di pensiero, pluralità di voci e temi, autorevolezza, responsabilità e affidabilità”.

E come tutti i salmi finiscono in gloria, così tutte le pignatte del servizio pubblico scodellano la difesa corporativa del sindacato giornalisti. Che a noi provoca un doppio dolore, essendo favorevoli alla vendita della Rai ed all'abolizione dell'albo dei giornalisti.

Morale della favola: noi siamo nsoddisfatti per come è andata questa legislatura, ma rischiamo di rimpiangerla nel corso della prossima.

Segue un lungo capitolo dedicato alla cultura, intesa come cinema, cartoni animati, teatro, musica e via dicendo. Su questo vogliamo risparmiare ai nostri lettori le citazioni, perché pagina dopo pagina (tante, tante) si dice sempre la stessa cosa: si devono dare più soldi dello Stato ai cineasti, ai teatranti, ai musicisti, ai cantanti, ecc. ecc. Ma è mai possibile che si debba finanziare anche l'industria del divertimento?

In Europa si spendono fior di quattrini pubblici per finanziare il cinema autoctono, poi i cittadini europei, quando vanno al cinema, nel 75% dei casi preferiscono vedere film prodotti altrove. In Italia si finanziano pellicole che nessuno vede, e per finanziarle si mettono su delle commissioni che sono già di per sé inguardabili. Ma, insomma, che razza di sistema è?

Se quella dello spettacolo è un'industria, e lo è, deve camminare sulle proprie gambe, chiamando gli imprendi-

tori privati a far le loro scelte, a puntare i soldi dove pensano di guadagnare. Se, invece, si rifiuta l'idea che sia un'industria e la si pensa come "cultura", allora peggio ci sentiamo: ma ve la figurate la cultura che passa il vaglio di una commissione ministeriale?

Ci sono autori che hanno scritto una vita standosene in silenzio, senza cercare di farsi fotografare o di guadagnarsi la pagnotta a spese del contribuente, e spesso è capitato che proprio questi autori abbiano retto, come colonne, l'edificio della cultura. Poi ci sono autori alla Umberto Eco, che fanno moda, che per un libro che azzeccano ne stampano altri che non sono leggibili eppure hanno successo. Bravi, vadano avanti così, vendano i diritti al cinema, ma perché dovrebbe pagarli il contribuente? E perché dalle tasche della gente dovrebbero essere presi i soldi per mandare in scena la commedia che nessuno va a vedere, dove portano solo le scolaresche che si tirano le palline per tutto il corso della rappresentazione?

Ed arriviamo alla scuola, del cui significativo incipit si diceva all'inizio. Ma noi riprendiamo il discorso da un aspetto diverso, non meno indicativo:

“Vogliamo investire sui giovani migranti, sulle loro intelligenze e su un incontro di culture che parte dai giovani. Una scuola che includa, integri ed accompagni in tutti i livelli dell'istruzione le ragazze e i ragazzi stranieri e che garantisca l'apprendimento della lingua italiana curando che non si perdano le lingue e culture originarie è un investimento strategico sull'immigrazione. Porremo il dialogo interculturale ed interreligioso come obiettivo fondamentale del sistema dell'istruzione”.

Noi pensiamo che gli immigrati, quanti vengono a lavo-

rare in Italia, siano una ricchezza. Sul territorio italiano non ci sono distinzioni fra esseri umani, quindi a loro estendiamo i benefici del nostro Stato sociale. Ma sulla scuola la pensiamo in modo assai diverso: la scuola è italiana, e non per stranieri. Una scuola italiana in Belgio serve per consentire ai figli di italiani di apprendere il necessario, senza perdere le radici culturali e linguistiche, ma se un ragazzo italiano va in una scuola a New York impara quello che imparano gli altri. E questo vale anche per i bambini ed i ragazzi di origine non italiana che si trovano da noi: mica studiano in albanese. Anche perché non ce lo chiedono, non è nel loro interesse.

Le esperienze di scuole “dedicate”, etniche o religiose, è stata fallimentare, quando non pericolosa. L'immigrato che lavora spera che i propri figli, in Italia, possano avere le stesse possibilità e speranze dei loro compagni di scuola, ed è giusto che sia così. Proprio per questo studieranno come gli altri. Che sia la scuola italiana ad investire nello studio dell'albanese è demenziale.

L'istruzione, da quella dell'infanzia a quella universitaria e specialistica, è un investimento collettivo sui giovani, è un costo che la collettività (e la famiglia) si carica sulle spalle per propiziare un futuro migliore, dei singoli e di tutti. Proprio per questo ci sono Paesi, come l'Inghilterra, come gli Stati Uniti, che importano volentieri alte specializzazioni (si pensi agli esperti d'informatica che vengono dall'India), garantendo integrazione a chi, fin da subito, è pregevolmente impiegabile nella produzione di ricchezza. La loro posizione garantirà poi i congiunti, così come molte famiglie italiane vivevano con le rimesse degli emigrati. E' significativo che nell'Italia di oggi non si riesca a vedere questa realtà, dividendosi artificiosamente fra chi vuole insegnare il marocchino ai marocchini e chi se li vorrebbe togliere dai piedi, convergendo in uno stesso identico errore.

Poi leggiamo:

“Per rilanciare la scuola sfrutteremo la sua forza principale, quella dell'autonomia. La progettualità e l'innovazione che vengono dal territorio sono risorse preziose”.

Ma non avevano rimproverto alle riforme del centro destra di togliere unitarietà alla scuola (quando, al contrario, nulla di simile è previsto dalla riforma Moratti)? E, adesso, addirittura prevedono che s'insegni quel che viene dal territorio (ed a noi balzano agli occhi patate ed ortaggi).

Anzi, si propone:

“L'istituzione di Conferenze territoriali apposite”.

Scrivono che occorre:

“Stabilire con chiarezza, in un quadro di sussidiarietà e cooperazione, i rapporti tra Stato, Regioni e Scuole autonome, stabilendo le rispettive funzioni e competenze alla luce della Costituzione vigente. Lo Stato garantisce i livelli essenziali, mentre le Regioni hanno un compito di programmazione e gestione. Le Scuole autonome gestiscono infine l'offerta formativa”.

A parte che questo non c'entra con la sussidiarietà ed è, semmai, una diversificazione delle funzioni, ma, alla fine, che vuol dire? In un programma politico occorre scrivere il come, il dove ed il quando, altrimenti resta una pia aspirazione.

Non ha senso ha proporsi di:

“Portare tutti i ragazzi al conseguimento di

un titolo di studio superiore: ad un diploma superiore e/o ad una qualifica professionale (almeno triennale); più precisamente, entro la legislatura, gran parte della popolazione ventiduenne deve conseguire un diploma. Tali obiettivi necessitano un forte impegno per realizzare una scuola che includa”

Oppure volere:

“Valorizzare ed incentivare i percorsi di studio in discipline matematiche, scientifiche, tecnologiche: il totale dei laureati in tali discipline dovrà aumentare nettamente entro la legislatura, diminuendo nel contempo gli squilibri di genere legati alla segregazione formativa delle ragazze”

Perché davvero nessuno sente il bisogno, né trae alcun vantaggio dall'aprirsi di questo frenetico diplomificio e laureificio. Il “pezzo di carta” era un sogno nell'Italia contadina ed analfabeta, ma ora la realtà è diversa, e non serve avere in famiglia un falso avvocato od un falso dottore, ma persone che sappiano fare qualche cosa, che abbiano una professionalità da spendere.

Aumentare il numero dei titoli erogati è un'atroce presa in giro, sorretta da un altro istituto anacronistico, che è il valore legale del titolo di studio. Difatti reclamano:

“Il mantenimento del valore legale del titolo di studio con opportuni correttivi per valorizzare le competenze realmente acquisite dai laureati”.

Ma non è questione di correttivi (quali, poi?), è che con

il diploma o la laurea ottenuti senza avere imparato nulla non si fa un solo passo in avanti. L'interesse dei ragazzi, specie di quelli meno economicamente avvantaggiati, è che la scuola e l'università siano formative e selettive, il loro interesse è che i bravi vadano avanti ed i non portati non perdano tempo o siano indirizzati verso altri percorsi, solo così l'istruzione verrà vissuta come mezzo di promozione sociale e non come sentiero che porta al pezzo di carta, da utilizzare poi come la fantasia suggerisce.

In una università statunitense trovammo un poster: una enorme villa in riva al mare, nel portico alcune macchine sportive, gente elegante che festeggia, sotto la scritta: ecco il valore dello studio. Rozzo, diranno i soliti che pensano sia molto "culturale" il non combinare nulla. Ed invece non è rozzo affatto, è, all'opposto, davvero sadico far credere a tanti giovani che sarà il valore legale del titolo di studio a provvedere ai loro bisogni.

E già che stiamo parlando di quanto sia utile e bella la selezione, ed anche la competizione, sarà bene aggiungere quel che in questo programma non si legge mai: anche i docenti, i professori, devono sapere superare degli esami, altrimenti saranno dei riproduttori d'ignoranza o di staticità.

Non si può vincere una cattedra di diritto e restarci per quaranta anni, senza mai più avere letto un libro o pubblicato una riga che non sia uno scopiazzamento, magari delle tesi presentate dagli studenti.

Chiedono anche di abolire:

“La norma sugli anticipi per le iscrizioni alla scuola dell'infanzia ed elementare”.

E perché. Oramai la gran parte dei bambini è “un anno avanti”. Cosa c'è di bello, di sociale, di giusto nell'essere tutti un po' più indietro?

Poi, verso la fine, una cosa ci sembra di capirla:

“La laurea di primo livello deve in ogni caso fornire la formazione metodologica di base ma ai laureati deve essere garantita una buona occupabilità, che può dipendere per alcuni ambiti culturali da una maggiore ampiezza metodologica e per altri dall’acquisizione di competenze più specifiche e immediatamente spendibili nel mercato del lavoro, pur tenendo presente che per le competenze professionali più specialistiche si deve ricorrere ai titoli di secondo livello, compresi i master”.

In fondo, dall’inizio alla fine, chi ha scritto questo capitolo ha ragionato in termini autobiografici: acquisisci un linguaggio falso scientifico, lo articoli usando le suggestioni sub sociologiche, lo usi per dire cose scontate o, ancora meglio, in pieno virtuosismo, per non dire niente, prendi la laurea e sei pronto per la tua vera professione: scrivere i programmi elettorali.

CAPITOLO 5
L'ECONOMIA E IL MEZZOGIORNO

L'economia rappresenta, ovviamente, un fattore importante del libro-programma di 281 pagine elaborato dall'Unione. Ad essa sono dedicate la bellezza di 132 pagine. Prodi e l'Unione non fanno altro che riproporre l'Agenda di Lisbona a livello italiano, quella agenda fatta di grandi promesse e grandi riforme che deve rendere l'Europa *l'area economica più dinamica entro il 2010*.

“Per il rilancio del paese non bastano piccoli aggiustamenti.....Abbiamo bisogno di riforme radicali e coerenti nel sistema produttivo come nelle politiche ambientali, del territorio e del welfare”.

Peccato, che durante il Governo Berlusconi, l'Italia ha fatto quelle riforme strutturali necessarie per lo sviluppo, la competitività e l'inclusione sociale che il governo del centro-sinistra non aveva fatto nella legislatura precedente, costretto come è stato dai suoi problemi interni a cambiare tre Presidenti del Consiglio.

E la stabilità ha permesso di approvare la legge di riforma del mercato del lavoro, la riforma del sistema scolastico e universitario, la riforma del sistema previdenziale, la riforma del diritto societario, la riforma dei flussi migratori. Tutte riforme che hanno ricevuto il plauso dell'Europa, così come dell'Ocse e del Fondo Monetario. E che il centro sinistra vuole radicalmente abolire.

E nel fare questo non si accorge degli errori di concetto che ne derivano. All'inizio ecco che:

“La sfida della concorrenza globale non può essere affrontata con successo sfruttando la riduzione dei costi, in particolare di quelli del lavoro”.

Tuttavia, pochi giorni dopo Prodi ha indicato:

“Realisticamente potremo ridurre il cuneo fiscale di parecchi punti, abbiamo preparato un piano che va oltre i 5 punti in un anno, una cosa che si può fare ma dobbiamo vedere con serietà [...]”.

La proposta di Prodi comporta un onere per il bilancio dello Stato di circa 10miliardi di euro (20mila miliardi delle vecchie lire). Ogni punto di riduzione costa circa 2 miliardi euro. Ciò significa che esso può essere finanziato inevitabilmente soltanto con un aumento della pressione fiscale, con un incremento delle aliquote contributive che gravano sul lavoro autonomo oppure con una riduzione delle prestazioni. Il vecchio armamentario della sinistra tutto basato sull'incremento della pressione fiscale.

Mentre il Governo Berlusconi ha ridotto e ridurrà progressivamente il costo del lavoro, da un lato intervenendo sui cosiddetti oneri impropri, dall'altro attraverso azioni mirate quali quella scelta per i giovani con l'apprendistato. Ha senso ridurre il costo del lavoro per compensare l'onere formativo nel quadro di percorsi di inserimento al lavoro fondati sul capitale umano.

L'Unione vuole anche cambiare il sistema degli indicatori economici e sostiene una forte innovazione.

“Concordiamo sulla necessità di ampliare il sistema degli indicatori economici in modo da tenere conto anche di parametri fondamentali per misurare la qualità della vita e dell'ambiente, attraverso l'adozione dell'Indice di Sviluppo Umano”.

Una ottima scelta. E tanto per non sbagliare occorre sottolineare che tale indice è progressivamente migliorato in questi anni. Nel 2001, quando il centro sinistra fu sconfitto l'Italia era al 21° posto. Oggi siamo passati al 18° posto

e tutti gli indicatori (aspettativa di vita, reddito e scolarizzazione) sono migliorati. E questo grazie alla sciagurata gestione del Governo Berlusconi, che ha impoverito, precarizzato e reso analfabeta l'Italia. !!!

L'Unione crede nella concorrenza regolata e nel libero mercato e, infatti, ecco che ci propone una politica industriale di stampo sovietico, fondata sulla programmazione e sulla istituzione di comitati e sottocomitati, orizzontali e verticali, sia di confronto con attori sociali e soggetti economici. Ecco la riproposizione del Patto di Natale di D'Alema. Il Patto più inutile del dopoguerra repubblicano. Mentre nei contenuti emerge una politica industriale generica, priva di contenuti e soprattutto tutto appoggiata sulla parte pubblica.

Il Governo del centro destra, invece, è riuscito a sottoscrivere con 37 organizzazioni delle parti sociali –e solo con la CGIl contraria- un Patto che ha ridotto la pressione fiscale, ha dato attuazione alla legge Biagi, ha permesso una parziale riforma del sistema degli ammortizzatori sociali, ha rilanciato gli investimenti nel Mezzogiorno.

Nelle politiche del sociale e del lavoro il programma del centro-sinistra appare chiaro.

“Il binomio lavoro e welfare è l’asse portante dei valori che ispirano tutte le nostre politiche economiche e sociali. Il punto di partenza è la creazione di un circuito virtuoso tra sviluppo economico e sviluppo sociale. [...]. E’ in questa chiave, inoltre, che può e deve essere riconosciuto e recuperato il ruolo determinante per il livello e la qualità dello sviluppo svolto storicamente dalla contrattazione e dall’iniziativa sindacale”.

La premessa è degna delle migliori democrazie liberali,

delle politiche economiche che hanno fatto prosperare gli Stati Uniti di Clinton e Bush e l'Inghilterra di Tony Blair. Tuttavia, come sempre, la premessa di carattere generale non si riconosce nelle opzioni che vengono proposte poiché le loro proposte generano si basano su premesse false e prive di ogni fondamento. E le loro proposte non garantiscono l'autonomia delle parti sociali che vogliono contrattare le flessibilità. Si immaginano interventi pesanti con norme inderogabili non disponibili neppure in sede sindacale. La tesi della CGIL e del sindacato più conservatore, che non offre possibilità ai singoli lavoratori nei luoghi di lavoro e nei territori ma che prevede una legge unica per tutti.

Ed ecco che, giustamente, negando la premessa, il centro sinistra prevede di intervenire negli *interna corporis* del sindacato, come detta la CGIL: legge sulla rappresentanza. Alla faccia della libertà sindacale.

“Noi pensiamo che sia necessario riprendere un confronto sulla rappresentatività, sulla rappresentanza e sulla democrazia sindacale. Le discussioni che abbiamo svolto su questo argomento hanno chiarito l'esigenza di fornire un quadro legislativo di sostegno al tema della rappresentatività, da concretizzare nel corso della prossima legislatura”.

Pure di negare il valore della riforma del mercato del lavoro introdotta da questo Governo, ispirata a quei principi liberali richiamati nella premessa, non hanno il coraggio di chiamarla legge Biagi ma introducono la definizione di legge Maroni.

“Per di più ad aggravare ulteriormente la frammentazione del mondo del lavoro è

Intervenuta la legge Maroni (legge n. 30 del 2003) che ha introdotto una miriade di forme di lavoro precario risultate estranee alle stesse esigenze delle imprese”.

Peccato che Marco Biagi abbia iniziato a lavorare a quella legge quando era consigliere del Ministro Treu nel Governo Prodi e che il centro sinistra, quando era al governo, ha solo prudentemente introdotto alcune innovazioni nel diritto del lavoro che ora intende abrogare.

Ma la serie di falsità ed errori continua poche righe più avanti.

“L’economia è in crisi, la crescita dell’occupazione si è arrestata, specie nel Mezzogiorno, e sta crescendo la precarizzazione del lavoro”

Peccato che questi catastrofisti della opposizione vengano smentiti ormai regolarmente ogni tre mesi dall’Istat e dalle maggiori istituzioni internazionali. Oggi in Italia abbiamo raggiunto il massimo storico di occupati, pari a 22,5 milioni di unità, un tasso di disoccupazione al 7,1 per cento -mai così basso prima e al di sotto della media europea una percentuale di lavoro a tempo indeterminato che si mantiene sostanzialmente stabile. 9 contratti su 10 sono contratti permanenti. Addirittura negli ultimi mesi la grande impresa sta iniziando a recuperare occupati dopo anni di continua perdita di lavoro. E tutto questo si è verificato in una situazione di bassa crescita economica e in presenza di un cambiamento globale dell’economia. Ma la sinistra ama falsificare i dati dell’Istat.

Ecco allora la nuova ricetta del centro sinistra.

“Proponiamo la reintroduzione del credito di imposta a favore delle imprese che assu-

■ **mono a tempo indeterminato”**

Torniamo al mercato del lavoro rigido, che tanto ha contribuito a creare la disoccupazione in Italia! Non solo. Proporre un incentivo generalizzato equivale ad introdurre un non incentivo e dunque a promuovere uno sforzo aggiuntivo di risorse pubbliche a bassa efficienza. Il credito di imposta del centro sinistra incentiva ciò che i privati già fanno per conto loro e privilegia i soggetti più forti sul mercato del lavoro. E questo va a danno dei più deboli. Significa anche promuovere tutele effimere: gli incentivi e le poche risorse disponibili dovrebbero essere utilizzati sulla vera stabilità: quella delle competenze e del saper fare, della formazione.

Non contenti di rappresentare un mondo statico e fermo, non adatto ai continui cambiamenti che investono la nostra economia, il programma dell'Unione diviene ancora più stringente.

“Proponiamo che le tipologie di lavoro flessibile siano numericamente contenute e cancellate quelle più precarizzanti. [...] Per quanto riguarda il lavoro a progetto, che vogliamo sottoposto alle regole dei diritti definite dalla contrattazione collettiva, puntiamo ad eliminarne l'uso ditor-to.”

La legge Biagi ha moltiplicato il numero dei contratti di lavoro precari? Una falsità come abbiamo visto. Ma il centro sinistra propone l'abrogazione delle formule più innovative della legge Biagi: staff leasing, job on call, inserimento. Ciò significa nulla altro che promuovere appalti di servizi a basso costo, contratti di lavoro autonomo a chiamata, contratti di finta formazione e inserimento: il risultato è lavoro dipendente di serie B con meno tutele e garanzie. Che il

centro sinistra sia divenuto liberale e sostenitore del libero mercato è chiaro poche righe dopo quando affronta il tema della sicurezza nei luoghi di lavoro.

“Risulta pertanto necessaria una revisione della normativa che renda più cogente il rispetto delle norme di sicurezza”

Ecco che si ritorna ad una economia basata su norme e regole e non su obiettivi. Ma non si voleva legare sviluppo economico e sviluppo sociale?

Poche pagine dopo, il programma diviene onnicomprensivo e dedicato all'universo delle componenti del mercato del lavoro.

“In particolare, proponiamo politiche specifiche per aumentare le opportunità di lavoro dei gruppi oggi sottorappresentati sul mercato del lavoro”.

E segue un elenco di categorie (giovani, donne, anziani, lavoratori delle aree depresse, soggetti disabili e svantaggiati) alle quali vengono proposte solo confuse idee di intervento, il cui asse è sempre quello: superare la legge Biagi (anzi la legge Maroni). Ma si dimenticano di dire che la legge Biagi ha promosso il contratto di inserimento, appositamente dedicato ai soggetti i più deboli (over 50, donne, disabili, disoccupati di lungo periodo), dove l'incentivo è legato a un obbligo di stabilizzazione di almeno il 60 per cento. Altro che precarizzare il mercato del lavoro!

In sostanza il programma del centro sinistra prevede di fare non un solo passo indietro ma addirittura due passi indietro, arrivando a negare le loro riforme del secolo scorso. Il programma immagina di gestire politiche di rigidità e scarsamente adatte alla dinamicità dell'economia moderna. Altro che agenda di Lisbona ! Qui si immagina un

mondo statico, fermo, senza opportunità di crescita.

Come da copione, una parte del programma dell'Unione è dedicata allo sviluppo del Mezzogiorno.

Questi anni, secondo l'Unione, il Sud ha sofferto delle scelte di politica economica del Governo Berlusconi.

Oggi il Sud **“vive un momento particolarmente difficile della sua storia. Sta risentendo profondamente delle sua debolezza strutturali, delle difficoltà complessive dell'economia italiana, delle conseguenze del Governo Berlusconi. Sul piano economico sta sperimentando una vera e propria stagnazione: per la prima volta in tempi recenti il Mezzogiorno registra un tasso di crescita addirittura inferiore alla modestissima media nazionale”**.

Per modificare questa situazione, tre le priorità individuate dell'Unione: **“puntare più sul rafforzamento dei beni collettivi, disponibili per tutti, che su trasferimento ai singoli; puntare più su azioni che cambino strutturalmente la condizioni sociali, ambientali, produttive che su azioni che compensino le difficoltà; puntare più su investimenti nel Mezzogiorno che, per quantità e qualità riducano, nel lungo periodo, la necessità di trasferimenti erariali.”**

Fin dalle prime battute però è evidente che qualcosa non quadra. E' infatti vero che in questi anni la bassa congiuntura non ha aiutato la crescita del Mezzogiorno. Tuttavia, sebbene più lentamente di quanto si sarebbe voluto, con il governo della Casa delle libertà il Sud, non

solo è cresciuto, ma lo ha fatto a ritmi maggiori rispetto al Centro Nord.

Nicola Rossi, economista di spicco dei DS, nel suo recente libro "Mediterraneo del Nord. Un'altra idea del Mezzogiorno" ci spiega come la crescita media nel periodo 2001-2004 delle regioni meridionali è stata pari all'1.3%. Soprattutto più marcata, rispetto a quanto successo con i governi del centrosinistra, è stata la tendenza a colmare il divario rispetto al resto del Paese: mentre tra il 1996 e il 2002 il Sud è cresciuto mediamente di 0.2 punti in più rispetto alla media nazionale, con questo governo la crescita media del Pil meridionale ha superato quella italiana di 0.3 punti.

Concentriamoci poi sulla ricetta suggerita. Certo: l'enfasi sulla natura strutturale degli interventi è scontata. Il vero snodo è però quello sui minori trasferimenti ai privati. Sorprendente: per una volta quella che il programma indica è una ricetta di stampo liberista.

C'è però un inconveniente. Forse il professore non se ne è accorto, ma quella che lui propone è in larga misura la linea lungo cui si è mossa l'azione del governo della Casa delle libertà che tra i propri obiettivi ha posto quello di ridurre gli sprechi e delle inefficienze che accompagnano questo tipo di interventi.

Tra il 2001 e il 2004 le spese effettivamente effettuate dalla Pubblica Amministrazione per la costruzione di beni collettivi sono infatti cresciute di circa un miliardo di Euro, passando da 11,1 a 12 miliardi. Nello stesso periodo, invece, i trasferimenti si sono ridotti scendendo da 9,8 a 9,3 miliardi. Dello stesso segno, peraltro, la tendenza che emerge dall'esame dei dati relativi alle erogazioni a favore dei privati derivanti dalle leggi incentivazione alle imprese.

C'è poi un secondo problema. In questi anni, la riduzione - sia pur parziale - del flusso di trasferimenti operata dal governo Berlusconi è stato oggetto di feroci attacchi da parte della sinistra.

Ne ricordiamo solo alcune:

D'Antoni: **“La legge 488, il credito d'imposta e la programmazione negoziata sono stati cancellati”** (*Ansa, 20.7.2004, 19:37*).

Rutelli : **“Sono stati tagliati fondi per un miliardo e mezzo di euro, è stata cancellata la legge 488, così come la programmazione negoziata e il credito d'imposta”** (*Ansa, 24.9.2004, 18:37*)

Fassino: **“L'esecutivo ha bloccato i prestiti d'onore per i giovani, il credito d'imposta e ha tolto il sostegno agli investimenti per il Mezzogiorno...”** (*Ansa, 4.11.2002, 17:33*).

Violante **“questo governo ha cancellato il prestito d'onore e ha cancellato il credito d'imposta”** (*Ansa, 22.10.2004, 21:42*).

D'Antoni: **“le scelte della Finanziaria [quella per il 2005, ndr] confermano che tutti gli interventi di sostegno al Meridione sono stati svuotati, a cominciare dal credito d'imposta”** (*Ansa, 29.10.2004, 16:33*).

Letta: **“Non c'è nulla che abbia a che fare con i temi della fiscalità di vantaggio, non c'è nulla che abbia a che fare con il tema dell'automatismo, della selettività del sostegno all'imprenditoria del Mezzogiorno”. “E' il colpo finale e la tomba della legge 488” ... “mancano totalmente quelle misure tanto sbandierate quali il bonus occupazione e il credito d'imposta”** (*Ansa, 17.12.2004, 21:45*).

Com'è che ora i tagli proposti da Prodi non sollevano alcuna protesta?

Il perché lo si capisce leggendo il paragrafo del programma dedicato alla politica industriale per il Mezzogiorno.

Qui non si parla più di taglio dei trasferimenti e **“la spesa per incentivi alle imprese andrà il più possibile finalizzata non a difendere l'esistente ma ad accompagnare la transizione del sistema produttivo meridionale verso un assetto, per soggetti e prodotti in grado di realizzare una competizione ‘alta’ nel quadro internazionale”**.

Ciò che conta è la **“cospicua riduzione, semplificazione e focalizzazione degli strumenti di incentivazione”**.

Anche su questo fronte però non mancano le contraddizioni.

Nella stessa pagina, infatti, si afferma che le politiche saranno finalizzate **“a rafforzare i soggetti produttori; a favorire... fusioni e acquisizioni; a sostenere l'aggregazione fra imprese... , e i consorzi, ... a sostenere l'innovazione di prodotto e di servizio, la riorganizzazione aziendale ... ; i processi di internazionalizzazione; l'aumento ... dell'occupazione; ... interventi per filiere ... e distretti, ... processi di riorganizzazione produttiva e l'attività di centri di servizi e di trasferimento tecnologico”**.

E, ancora, **“saranno potenziati ... i consorzi**

fidi, e i fondi di garanzia (specie in agricoltura); così come gli strumenti per favorire crescita ... delle imprese e la nascita di nuove imprese ..., come i fondi chiusi ... e le iniziative di venture capital”.

Tutte cose sicuramente meritevoli di attenzione.

Ma una cosa è certa: per realizzarle davvero bisogna aumentare i trasferimenti ai privati, non ridurli come il programma vorrebbe farci credere.

Non solo. Serve una strumentazione complessa e articolata: l'esatto contrario di quella che doveva essere una “cospicua riduzione e semplificazione”.

Infine, nella strategia per il Sud indicata nel programma, c'è spazio anche per “un intervento di fiscalità di vantaggio, da definire nelle sue modalità tecniche, d'intesa con la Commissione Europea”.

Ancora una volta una cosa apparentemente giusta ma che potrebbe avrebbe senso solo se inserita in un vero quadro di riforma e di semplificazione della normativa, non come elemento in più che si aggiunge a un puzzle incoerente di strumenti quale quello prefigurato dal programma.

Peccato inoltre che estensori del programma non si siano accorti che uno strumento di fiscalità di vantaggio ci sia già.

Con la recente approvazione da parte di Bruxelles, è di fatto operativa una forma di “fiscalità di vantaggio” a favore delle imprese che creano nuova occupazione. Il provvedimento, varato dal governo nel marzo scorso, prevede la possibilità di deduzioni all'imponibile IPAR per tutte le imprese operanti nel Paese, con una modulazione dei benefici più intensa per le imprese meridionali che incrementano la loro base occupazionale.

Di nuovo, il programma conferma tutte le sue debolezze: una premessa sbagliata; una serie di proposte tra loro contraddittorie oltre che incoerenti rispetto alla situazione in essere.

Insomma il solito pasticcio che poco ha a che fare con i problemi reali dei cittadini e delle imprese e, soprattutto, con il bisogno del Sud di recuperare i ritardi di sviluppo rispetto al resto del Paese e dell'Europa.

CAPITOLO 6
L'ITALIA COME BUGIA

E adesso, dopo aver criticato ben bene i costumi ed i programmi della sinistra, cerchiamo di capirci: da che parte sta l'interesse del Paese? è ben rappresentato e difeso dal centro destra, capitanato da Silvio Berlusconi? come devono essere giudicati i cinque anni di governo che ora si chiudono?

Se rispondessimo sempre positivamente e sostenessimo che tutto va bene e per il meglio, saremmo pazzi. Saremmo propagandisti di terz'ordine, perché incapaci, oltre tutto, di essere credibili. Invece a noi interessa ragionare sulle sorti del Paese, sulla politica che serve all'Italia. Quindi eviteremo di fare una disamina del programma elettorale della Casa delle Libertà, contenuto in sole 21 pagine, perché sarebbe inutile. Quel che serve è capire il perché sia ancora vivo un sentimento di odio nei confronti di Berlusconi, un sentimento che fa dire ad Umberto Eco (autore di un bel "Il nome della rosa", e di successivi romanzi illeggibili, che non hanno letto neanche quelli che dicono di averli apprezzati) che emigrerà in caso di sua ulteriore vittoria.

E' necessario farlo, prima di, in conclusione, esprimere un giudizio sul governo. Ai lettori non sembri una digressione, e ci scusino se servirà qualche parola in più. Siamo convinti che in quel che segue sta il nocciolo del problema italiano, oggi.

La nostra storia recente sarà scritta e riscritta mille volte. No, non sarà il solito lavoro degli storici, non servirà solo lo studio delle fonti, non sarà sufficiente non avere preconcezioni, si dovrà, nel tempo, giorno dopo giorno, affrancarsi dalla menzogna che gli italiani hanno raccontato a se stessi. Non è la prima volta che capita, non è la prima volta che l'Italia riesce ad accettarsi solo se vestita di bugia. E' una malattia che ci trasciniamo dietro, un vizio, un modo per sfuggire al dovere di fare i conti con noi stessi. Fingiamo di essere stati diversi, e su questa truffa, che poi truffa non è, perché condotta alla luce del sole, pretendiamo di ricostruire da zero. In realtà appesantiamo un edificio che affonda.

Ogni tanto passa qualche giulivo volenteroso, che c'esorta a "guardare avanti", a non "camminare rivolti all'indietro". Bella e giusta cosa, se non fosse che sulla bugia si sta in equilibrio precario, si è destinati a cadere, s'immiserisce la cultura e la politica di una comunità. Si ha un bel volere andare avanti: ignorando la propria storia, o diffondendone una versione corrotta, si è destinati a riviverne il peg-

gio. Non pensiamo affatto che alla politica spetti fare il lavoro degli storici, né crediamo che riformare le pensioni, o riassorbire il debito pubblico, o dare nuova forma all'istruzione pubblica, siano cose da mettere in diretta ed imprescindibile relazione con il bisogno di sbugiardare la bugia. Ma pensiamo che se la bugia non è contrastata, se la menzogna non trova ostacoli, si genera una politica debole, opportunistica e trasformista. Con il che non si riformano le pensioni, non si risanano i conti e non si cambia la scuola, al più si aumenta la spesa pensionistica, si punta sulla spesa pubblica per comperare il consenso. Di un uomo capace di mentire a proposito di se stesso si dice che è un poco di buono. Di uno che lo fa a se stesso su se stesso si dice che è malato. Cosa volete aspettarvi da una politica che fa entrambe le cose?

Noi italiani ci siamo raccontati che, all'inizio degli anni novanta è esploso il bubbone della corruzione pubblica, e politica in particolare: un drappello di pubblici ministeri ha, finalmente, deciso di applicare la legge anche ai potenti, facendo crollare un edificio che, di suo, era già marcio. Da qui in poi le ipotesi si diversificano: chi pensa che il potere mediatico di Silvio Berlusconi ha deviato, a suo favore, il giusto corso della rivoluzione democratica ed incruenta; chi, all'opposto, pensa che, grazie al cielo, l'intervento di Berlusconi ha impedito che l'Italia finisse nelle mani di chi voleva profittare di una pur giusta rivolta contro la corruzione. Esistono molte varianti delle due tesi, ma già le matrici ci paiono prive di fondamento.

Nel 1992 gli elettori, pacificamente e liberamente chiamati alle urne, consegnarono ancora la loro fiducia alle forze di governo: un pentapartito dal quale i repubblicani erano usciti, senza per questo puntare ad un'alternativa. Alla fine del 1993 le forze politiche che l'anno prima avevano vinto le elezioni non esistevano più. Nel 1994 vinse le elezioni un partito politico prima inesistente, Forza Italia, guidato da un leader che non aveva un passato politico, Silvio Berlusconi. Già questa è una storia che deve essere tutta spiegata, che, comunque, è semplice demenza liquidare secondo i canoni della democrazia: alternanza al governo o diverso orientamento degli elettori. Semmai, nella tempistica, si adatta di più al copione dei colpi di Stato.

Ma non basta. Il vincitore del 1994 si ritrova, dopo pochi mesi, fuori dal governo, che viene consegnato nelle mani di soggetti privi

di legittimazione elettorale, sostenuti dagli sconfitti. Il che, per una democrazia, non è certo ortodosso. Si torna alle elezioni, nel 1996, e, a coronamento di una presunta rivolta popolare, indirizzata alla condanna delle commistioni fra politica ed affari economici, consegna la vittoria ad un centro sinistra guidato da Romano Prodi, ovvero da un democristiano che era stato, per due volte, presidente dell'IRI. La storia continua, con altri passaggi istruttivi, ma se anche la fermassimo a quel punto dovremmo concludere che la premessa è un falso. Difatti tale è.

L'altro falso è un'ineguagliabile perla: la rivolta degli elettori è resa possibile dalla fine della guerra fredda, simbolicamente raffigurata nel crollo del muro di Berlino. Vale a dire che, da quel momento, viene meno la necessità di concentrare le forze nell'impedire che il governo finisca nelle mani di un partito comunista sorretto e finanziato dall'Unione Sovietica. Già, ma se così stessero le cose, di grazia, come si spiega che il governo finì nelle mani degli stessi uomini che, con il partito comunista italiano, presero soldi sovietici, quindi soldi illeciti e provenienti da un nemico della democrazia che era anche un nemico militare, e li presero fino ad un attimo prima di andare al governo? Come fanno gli sconfitti dalla storia a divenire i vincitori della politica? Che razza di logica c'è, in tutto questo? Nessuna, difatti non è così che sono andate le cose.

Per cercare di capire si deve gettare qualche fascio di luce, destinato ad irritare gli occhi di molti, in diverse direzioni:

- a) lo stato in cui, all'inizio degli anni novanta, si trovava il governo del Paese, ed i partiti che lo reggevano;
- b) quello in cui si trovava il partito comunista;
- c) quello della magistratura.

Poi, diradate le tenebre, si deve guardare agli equilibri economici ed alla mappa del potere, come dire, prima e dopo la cura. Non si tratta di necrofilia, non ci si lasci distrarre dai superficiali richiami a dimenticare il passato, perché questo serve ad intendere il presente, e molti dei problemi che ancora si devono affrontare.

All'inizio degli anni novanta il governo del Paese era in condizioni di grande debolezza, perché si era inceppata la macchina che aveva, fino a quel momento, garantito l'acquisizione del consenso: la spesa pubblica. L'uso della spesa pubblica, ad incremento del deficit,

ha prodotto, in tutto il mondo occidentale, effetti largamente positivi, in termini di sviluppo economico e di libertà. Sarebbe bene rileggere le pagine, belle ed istruttive, che Giorgio Amendola, un comunista, ha dedicato ai governi centristi, quelli che portarono l'Italia fuori dalla miseria post bellica. Si ha un'idea, oggi, di cos'era il Meridione, di cos'erano aree vaste di povertà, come il Veneto? Quindi, non ha minimamente senso condannare la spesa pubblica in quanto tale. E' un mero pregiudizio ideologico, che ha attecchito presso le forze di sinistra, ritrovatesi prive di struttura ideale, dopo la fine del comunismo.

Al tempo stesso, però, si deve osservare che con la spesa pubblica si sono spesso finanziati i consumi, non risolvendo i problemi d'arretratezza strutturale in molte parti d'Italia. Quella spesa, da un certo punto in poi, è divenuta improduttiva, inflazionistica, spostando sempre di più il debito sulle spalle delle future generazioni. Basterà guardare al capitolo delle pensioni: l'Italia cominciava a vivere sulle spalle di coloro che ancora non erano entrati nel mercato del lavoro.

L'improduttività della spesa pubblica rendeva meno tollerabili le sacche di corruzione che, sempre, si porta dietro. Di corruzione, e non tanto di finanziamento della politica. Qui è bene essere chiari: quel finanziamento si definiva illecito per mera ipocrisia, giacché era un costo della democrazia, in Italia come in tutto il mondo, ieri, oggi e sempre. Avere partiti politici prevalentemente finanziati dall'estero, com'era nell'immediato dopoguerra, significava rinunciare all'indipendenza nazionale. Finanziare in Italia la politica italiana era la condizione necessaria (benché non sufficiente) per potersi dire Paese libero ed indipendente. Il fatto è che, per una serie di concause, che vanno dall'avvento della televisione al moltiplicarsi delle ambizioni personali, il costo della politica era divenuto eccessivo, nel senso che era alto, mentre non altrettanto alto era il servizio che si dava al Paese ed alla cosa pubblica. Accanto a questo vi era il fenomeno della corruzione, che attecchiva in politica e fuori dalla politica, mostrando molteplici casi di arricchimenti spropositati e sfacciati.

Forse le cose potevano pur continuare con quest'andazzo, se non fosse che, per ragioni legate alle compatibilità internazionali ed al progredire del più che positivo processo d'integrazione europea, il

deficit pubblico non poteva più essere considerato una variabile indipendente, accrescibile a piacimento. La spesa pubblica doveva essere contratta, in un Paese in cui corporazioni e gruppi, intere zone e legioni di dipendenti pubblici, barattavano il consenso con il beneficio particolare. Da questo punto di vista è vero che il mondo distrutto dalle inchieste giudiziarie era già debole di suo, e, del resto, non si spiega diversamente il suo crollo immediato.

Al debutto degli anni novanta **il partito comunista italiano** si trovava in una singolare condizione: era il partito più massicciamente organizzato (e lo era stato per tutto il periodo repubblicano), quello capace di controllare settori importanti della vita civile, tanto culturale quanto economica; ma, al tempo stesso, era oramai privo d'identità, costretto a rinnegare la propria storia, il proprio passato, le proprie idee ed il proprio nome. Si rifletta: se dai del democristiano a Casini, ti spiega che in quelle radici sta la grandezza delle sue ambizioni; se dai del socialista a Boselli, ti dice che n'è orgoglioso; se dai del comunista a Veltroni si offende, e ti dice che lui non lo è mai stato. Roba da matti: lui, che si definiva ragazzo di Berlinguer, oggi sostiene che neanche il segretario dei comunisti era comunista.

Il pci, poi pds, poi ds, non ha mai cambiato un solo uomo del suo gruppo dirigente. Mai. Non solo, si è anche impancato a professore di morale politica, condannando chi era finanziato dall'industria nazionale, dopo avere taglieggiato quella stessa industria, dopo avere bruciato milioni e milioni di dollari sporchi di sangue, sottratti a popolazioni che non avevano diritto di parola e d'esistenza. Il pci, del resto, rimane ad imperitura memoria il migliore esempio di cosa sarebbe stata la politica italiana se fosse continuata la dipendenza dai finanziamenti stranieri: schiava degli interessi altrui, ed in questo caso schiava di una feroce dittatura.

E' vero che fu con i "comunisti" che una parte del mondo democratico tentò l'alleanza, finita l'esperienza del centro sinistra, ma ci sono due accadimenti che spiegano la sconfitta dell'apertura a sinistra: l'ingresso nel Sistema Monetario Europeo e lo schieramento degli euromissili. In tutti e due i casi i comunisti italiani si trovarono all'opposizione, contro tutte le altre forze del migliore socialismo democratico europeo, e nel secondo caso, ancora una volta, al servizio degli interessi militari sovietici. Di tutto questo si occulta la memoria, oggi che gli stessi uomini pensano di poter dare lezioni

d'europesismo.

E' un paradosso, un sintomo di quanto profondi siano i guasti provocati dalla bugia, ma è un fatto che a battere questo tasto diventano tutti più sensibili. La ragione è che quasi tutti hanno qualcosa di cui vergognarsi.

No, non c'è stato alcun **complotto dei magistrati**. Non c'è stata un'organizzazione di "toghe rosse" che ha ordito il disegno sovversivo di far fuori le forze politiche democratiche. Nulla di tutto questo, ma forse peggio: il deviazionismo giudiziario ha più volte sfiorato la realtà del colpo di Stato, ma guai a non capire quali sono le radici profonde di quel deviazionismo. Guai, anche perché, senza capirle, non si porrà mai rimedio ai guasti della giustizia italiana. Guasti che rischiano, veramente, di far sprofondare il Paese al di sotto degli standard minimi che consentono di definirlo civile.

La stagione del manipulitismo non segna il debutto della supplenza, non è lì che comincia il processo di sostituzione della magistratura alla politica. Questa è una storia che inizia negli anni settanta, sotto i colpi del terrorismo. Abbiamo vissuto l'esperienza del terrorismo stragista, di marca fascista; e quella del terrorismo assassino, di marca comunista. Il mondo politico rimase a lungo incapace di una risposta seria e dura, bloccato a destra dalle presunte infiltrazioni dei servizi segreti, ed a sinistra dal sicuro coinvolgimento dei paesi dell'est. Il fenomeno cresceva, e questo ha creato una situazione d'emergenza, che figliò una legislazione emergenziale. In pratica si descrissero una serie di reati (ad esempio associazione sovversiva e banda armata) che lasciavano ampio margine discrezionale alla magistratura.

E' chiaro che se si arrestava un terrorista nell'atto di sparare a qualcuno non era difficile accusarlo d'omicidio, ma il problema era colpire tutta l'area dei fiancheggiatori che, oramai, si mostrava liberamente per le strade, nei cortei, alloggiando in scuole ed università. Si diedero alla magistratura gli strumenti per mettere le mani su quest'area: i reati d'appartenenza ed una lunga carcerazione preventiva. Qui si verifica un passaggio, con il senno di poi, decisivo.

I terroristi erano nemici della democrazia, non c'è dubbio, ma a sentirli terribilmente vicini, quindi terribilmente nemici, era la sinistra ideologica, partito comunista in testa. E' quello che Rossana Rossanda chiamò "l'album di famiglia", ovvero la comune genealo-

gia dei militanti. Ma c'è di più: ad un certo punto si fece strada il concreto sospetto che terroristi comunisti e partito comunista avessero in comune alcuni canali di finanziamento, che portavano alla Cecoslovacchia, alla Bulgaria ed alla Repubblica Federale Tedesca (pensare che è appena ieri, e già due di questi tre Stati non esistono più). Fu la magistratura di sinistra, in questo quadro, a muoversi in maniera più organizzata ed efficace. Basterà ricordare i nomi di Giancarlo Caselli, impegnato nella Torino delle Brigate Rosse, o quello di Pietro Calogero, che operava nella Padova di Autonomia Operaia. Come spesso capita, terminata la guerra non si smobilitò l'esercito. Una parte della magistratura fu felice di una ricompensa in termini meramente corporativi, con privilegi economici e di carriera, ma altra parte acquisì coscienza del proprio rilievo politico. Primeggiò, in questo, la corrente di sinistra, Magistratura Democratica.

A rileggere, dopo tanto tempo, i documenti vergati da Magistratura Democratica, si resta colpiti dall'enorme quantità di minchionerie che quella gente riuscì a scrivere. Uno di loro, Francesco Misiani, ne ha anche fatto un libro, raccontando robe dell'altro mondo, come una delegazione di magistrati italiani che vanno ad applaudire estasiati i processi cinesi. Ma al di là delle cretinate quei testi contengono un vero e proprio programma eversivo. Eppure la cosa non destò scandalo, non provocò reazioni se non nel sempre limitato club dei garantisti (cioè degli amanti del diritto), e questo perché la magistratura era oramai divenuto un soggetto politico autonomo, in barba alla Costituzione e ad un paio di trattati internazionali.

La seconda stagione della devianza è quella della lotta alla mafia, che segna l'ascesa di Luciano Violante: ex magistrato nella Torino di Caselli, ex incarceratore di democratici rei d'anticomunismo, poi parlamentare comunista. Qui si crea il trampolino di lancio di quello che rischierà di divenire golpismo. Non è forse giusto lottare contro la mafia? Certamente, ma il guaio è che chi lo faceva venne bloccato, e non dai mafiosi. La questione è complessa, qui ci limitiamo a quel che serve per far scorrere il ragionamento.

Per combattere l'organizzazione mafiosa fu utilizzato uno strumento, che era stato messo a punto nella lotta al terrorismo (vedete come le cose tornano?): i collaboratori di giustizia, che l'onnipresen-

te cattolicesimo italiano ribattezzò “pentiti”. Ciò fu voluto da un grande magistrato, un grande uomo, un grande siciliano: Giovanni Falcone. Un magistrato che non pensò per un solo momento di fidarsi d’assassini e trafficanti di droga, ricercando costantemente i riscontri, le prove, gli elementi oggettivi che servissero a sostenere l’accusa. Se questi non c’erano, le parole del mafioso valevano per quello che erano: parole di un disonorato. Falcone fu fatto fuori. Fu fatto fuori da Luciano Violante e da Magistratura Democratica. Solo successivamente i corleonesi provvidero a farlo saltare per aria.

Falcone fu fatto fuori perché non intendeva prestarsi alla teoria del terzo livello e del doppio Stato. Questa teoria origina dall’analisi ideologica del terrorismo fascista (vedete come le cose tornano?), e recita: c’è un livello conosciuto della vita politica, che si svolge sotto gli occhi di tutti, ma ve n’è anche uno occulto, ove gli interessi economici e politici, per definizione reazionari, utilizzano ogni tipo di strumento per conservare se stessi, tutelandosi dall’avanzare delle forze popolari e democratiche. La teoria servì per postulare il coinvolgimento dei “servizi segreti deviati” nello stragismo, definito “strategia della tensione”, e servì poi per postulare la connivenza fra gruppi politici dominanti e mafia, in Sicilia. Qui, dopo avere eliminato Falcone, giunse Gian Carlo Caselli (anche le persone tornano), e la teoria del doppio Stato divenne teoria ufficiale, fino a sfociare in clamorosi processi, alimentati da un uso a dir poco disinvolto dei collaboratori di giustizia (non solo non pentiti, ma perduranti delinquenti nel corso della collaborazione).

Le toghe di Milano non furono rosse. Certo, vi erano persone come Gerardo D’Ambrosio o Gherardo Colombo, che non hanno mai fatto mistero delle loro opinioni politiche, ma, nel complesso, è prevalso il più tradizionale colore nero. E, del resto, la piazza che si mobilitò a sostegno di quelle inchieste, prima di essere sommersa dal rosso bugiardo fu di un sincero colore nero. Questo, però, non significa niente, o, meglio, significa che il deragliamento della magistratura dai propri compiti istituzionali non è più un fatto politico, ma un dato strutturale. Peggio, quindi.

Attenzione: l’attacco alle forze politiche democratiche (e vedremo subito perché solo a quelle) non fu affatto l’innocente conseguenza dell’obbligatorietà dell’azione penale, com’è stato, mendacemente, sempre sostenuto. Non è affatto vero che i magistrati agirono per-

ché non potevano non agire, e, difatti, essi lasciarono due prove del misfatto: l'uso illegittimo della custodia cautelare e la contestazione di reati, all'evidenza, inesistenti. Questa non è, solo, una nostra opinione, ma la verità processuale già molte volte accertata. Non è vero che i partiti politici furono colpiti nella loro ipocrisia, vale a dire per l'illiceità del loro finanziamento, giacché questo reato è stato contestato assai debolmente: l'attacco è stato condotto contestando reati di corruzione, concussione e ricettazione. Non si è accertato un diffuso sistema di finanziamento illecito, ma si è supposto un sistema organizzato di delinquenza. E' un fatto politico, questo, non tecnico.

Ma perché si è proceduto in questo modo? In una gran parte dei procedimenti penali appartenenti a questo filone vi era un finanziamento illecito dei partiti: Craxi lo disse in Parlamento, lo ripeté al tribunale di Milano, lo avrebbe potuto, e dovuto, dire chiunque, avendo avuto responsabilità di partito, od un qualche ruolo in quelle vicende, avesse conservato un po' di dignità e di coraggio. Il fatto è che contestando i reati di concussione e ricettazione si otteneva il risultato di salvare chi aveva pagato, cioè gli imprenditori. Se si va a guardare con attenzione si scopre che il reato di corruzione, che presuppone l'esistenza di un corruttore, quindi colpevolizza anche il datore, non solo il percettore, è stata un'arma di secondo livello, magari utilizzata quando non c'era più un imprenditore capace di offrire una contropartita. Per il resto, secondo l'ipotesi accusatoria di quegli anni, poi smentita a raffica dalle sentenze, gli imprenditori erano vittime dell'avidità dei politici. Poverelli.

In che consisteva la contropartita? I mass media. *Il Corriere della Sera* e *La Stampa* erano nelle mani della famiglia Agnelli, che fu risparmiata. Il gruppo sacrificò qualche manager, Romiti rimase invischiato a Torino, per il resto la fecero franca. *La Repubblica* era di De Benedetti, cui fu riservato lo stesso trattamento di riguardo. Subì poi un arresto (grottesco) a Roma. *Il Giornale*, come tre reti televisive, faceva capo alla famiglia Berlusconi, queste testate intonarono un coretto d'inni al manipulitismo, ed in effetti anche quell'imprenditore fu trattato con i guanti, o non trattato affatto. Poi le cose presero una piega del tutto diversa, ma Silvio Berlusconi non era più solo un imprenditore, era divenuto anche un soggetto politico. La Rai, con le sue tre reti televisive, si trovò sotto la duplice influenza, da una parte della concorrenza Fininvest, che ne condizionava la

linea editoriale; dall'altra di un'azionariato inesistente, teoricamente riconducibile ai partiti politici (si ricordi l'affermazione di Bruno Vespa, "la dc è il nostro azionista di maggioranza", che era tanto vera quanto ovvia), ma di fatto nella mani di un corpo giornalistico fortemente squilibrato, che non esitò ad allinearsi al coro. Nel complesso, una potenza di fuoco assolutamente non contrastabile. L'uso dei mass media rimarrà l'arma più sporca nelle mani dei magistrati milanesi, brandita in totale dispregio delle leggi, del diritto e dei diritti. Un'infamia. Naturalmente si tratta di una vicenda infamante anche per i giornalisti, ma molti di loro non si mostrano all'altezza di comprendere il significato di ciò. La custodia cautelare, inflitta come pena, in violazione della legge e grazie alla complicità di una specie di comparsa processuale, il giudice delle indagini preliminari, serviva proprio, in combinato con la soffiata ai giornalisti, per mettere fuori gioco chiunque incappasse in quegli ingranaggi.

Il mondo politico democratico si dimostrò incapace di prevedere quel che sarebbe successo, bloccato da diversi fattori, fra i quali spiccano una certa viltà, la speranza che fossero fatti fuori solo gli avversari interni di partito, e, anche, il non volere credere a quel che stava succedendo.

Perché sosteniamo che questa macchina distruttiva s'indirizzò solo contro i partiti democratici, visto che le cronache indicano il coinvolgimento, nelle indagini, d'esponenti non secondari del partito comunista? Perché: primo, non è vero, dato che il pci non ha mai subito l'attacco ai vertici che hanno subito gli altri; secondo, se si fosse applicato al pci il medesimo moltiplicatore criminale, per cui un illecito finanziamento diveniva una concussione, ai comunisti si sarebbe contestata l'organizzazione internazionale ai fini di sovvertire l'ordine democratico. Roba da retate di massa.

Ma queste sono spiegazioni di secondo livello, in un certo senso sono delle tecnicità. Il quesito più interessante è un altro: perché quei magistrati ritennero di comportarsi così? Furono indotti a farlo. Furono indotti dall'opportunità di garantire continuità allo Stato, al tempo stesso neutralizzando la sua classe politica, quella democratica, quella capace di governo, quella che aveva il consenso degli elettori. Agirono con studiato opportunismo, consapevoli della dirompenza e della pericolosità della loro azione. In tal senso, fra gli altri, furono guidati dal Quirinale, a sua volta ricattato dai procura-

tori. Oh bella, sto forse sostenendo che quelle toghe nere vollero insediare un governo ove preponderante era la forza dei comunisti? No, al contrario, lavorarono per un governo debole, e, ad un certo punto il leader della procura, Francesco Saverio Borrelli, accarezzò l'idea di prendere lui la guida del paese. Fu sincero, perché lo disse. Il delirio d'onnipotenza lo indusse ad esser franco. Ma dimostrò, in quel momento, di non avere capito niente. Dimostrò d'essere strumento, ma non direttore d'orchestra.

Il tempo della vacanza, il tempo dell'assenza di potere non poteva che essere breve, questo loro non lo capirono. Serviva una parentesi, nella quale inserire la svendita d'alcuni gioielli detenuti dalla mano pubblica, ma non era nell'interesse di nessuno far seguire alla Grecia dei colonnelli l'Italia dei procuratori. La supplenza non doveva trasformarsi in sostituzione, perché sarebbe stato pericolosissimo. Ricordate quel semianalfabeta che cominciò a teorizzare "mani pulite nel mondo"?

Quanto sopra vale per l'operazione fatta partire e gestita dalla procura di Milano, ma, come tutti sanno, vi furono anche numerose inchieste gestite da altre procure (Roma, Torino, Napoli, La Spezia e così via), come si spiega? Intanto è bene ricordare che Milano si batté in tutti i modi per affermare, sempre in dispregio alla legge, una specie di competenza territoriale generale. La spiegazione è questa: la magistratura non è affatto un corpo monolitico ed indirizzabile, ed anche da questo punto di vista la teoria del complotto non sta in piedi: partirono una serie di fenomeni imitativi, ispirati, di volta in volta, dal desiderio di farsi fotografare e diventar famosi, dal giuoco dei ricatti, dalle soffiare interessate, dalla preoccupazione di veder crescere il peso di una sola procura, quindi dalla lotta di potere interna al mondo togato (ed in questo senso cominciò l'attacco anche contro gli imprenditori, mirando a rompere l'oggettiva confluenza d'interessi che era stata contrattata a Milano). Lo storico che si dedicherà alla descrizione di questi intrecci dovrà usare gli stivali, tale è il livello di palta nel quale si agitarono, in quel momento, le vicende italiane. Ad un certo punto si perse il controllo della situazione. Era finita una stagione, e mentre le macerie ancora fumavano, si passava alla fase della reazione. Si apre il capitolo del post-manipulitismo, che è materia politica ancora pulsante.

Nell'Italia dei processi al presidente del Consiglio e dei girotondi,

taluno può credere che vi sia una specie di disfida pro o contro il manipulitismo. Niente di più falso: il mondo politico che occupa la scena è figlio legittimo del manipulitismo.

Questa solare realtà mostra tutti gli effetti nefitici della bugia. A creare questa realtà hanno concorso due elementi: l'aver affidato, per lungo tempo, il governo del Paese a persone e compagini prive di legittimità democratica, mai votati da nessuno, quasi che si potesse immaginare un governo non politico, ma, appunto, come si disse, tecnico, o presidenziale; l'elettorato, però, ed è il secondo elemento, ha mostrato grande perseveranza nel votare il centro politico, pur in assenza dei partiti politici che lo avevano animato.

Silvio Berlusconi è colui il quale lo ha capito prima e meglio di tutti. Ha capito che si era creato un grande vuoto e che, a dispetto della presunta evidenza, gli italiani non desideravano affatto essere governati dagli eredi del partito comunista. Lo ha capito e si è lanciato ad occupare il vuoto creato dal manipulitismo, con ciò stesso provocando la reazione furibonda degli stessi che gli avevano liberato il campo. Così vinse nel 1994, contro le previsioni di quasi tutti (e, di certo, contro la sicumera della sinistra, che non aveva avvertito il pericolo). Perse alle elezioni successive, ma per incapacità tecnica, portando comunque a casa la maggioranza dei voti. Non commise ancora lo stesso errore, e tornò a vincere.

Quello cui gli italiani hanno assistito non è uno scontro sul manipulitismo, che ha la paternità di questo mondo politico, ma il combinarsi di due elementi: da una parte la necessità, della quale deve farsi carico chiunque intenda governare, di arginare gli straripamenti del potere giudiziario; dall'altra la non celata speranza, coltivata da una parte dell'opposizione, che la partita politica possa ancora essere decisa in sede giudiziaria. La sinistra, negli anni del suo governo, non ha avuto la forza, morale e politica, di affrontare la prima questione, indebolita, del resto, dall'essere giunta al potere senza una legittimazione elettorale e proprio grazie alla demolizione, per via giudiziaria, degli avversari. La vittoria di Berlusconi, oltre tutto, viene vissuta come un'impostura, un trucco, o, quanto meno, uno scherzo della sorte. Ed è proprio questo il più tragico errore della sinistra: non avere compreso che quella vittoria è piena e legittima, costruita sul vuoto che si era creato, vuoto di cui la sinistra non comprese tutte le implicazioni ed i possibili sviluppi.

L'Italia ha vissuto dieci anni in preda alle convulsioni dell'antipolitica. Per rendersene conto basterà seguire il dibattito istituzionale: negli ultimi dieci anni i protagonisti si sono talora scambiati le posizioni: al suo debutto Berlusconi era favorevole ad una riforma del sistema elettorale sul modello francese del ballottaggio a doppio turno, D'Alema ed i ds erano assolutamente contrari; qualche mese dopo i ds proponevano il sistema francese, e Berlusconi ne diffidava, giacché temeva che il suo elettorato non gradisse recarsi alle urne in due domeniche troppo vicine. Ma che razza di pensiero è questo? Come si può cambiare così rapidamente posizione su questioni di tale rilevanza? Il primo governo Berlusconi aveva un ministro del tesoro, Lamberto Dini, che fece una proposta per la riforma delle pensioni, e la sinistra lo attaccò a testa bassa, considerandolo un nemico del popolo; pochi mesi dopo Berlusconi era all'opposizione, e la sinistra aveva eletto Dini proprio capo del governo. Questo non è il cinismo della politica, è una gastoniana mancanza dell'orrore di se stessi. Nessuno dei leaders di un tempo si sarebbe potuto permettere tanta disinvoltura. Non avrebbe potuto Craxi, né De Mita, né Spadolini. E sapete perché? Perché alle spalle avevano dei partiti, fatti di persone vere, che rappresentavano interessi, certamente, ma anche passione ed idee. Quella gente non avrebbe tollerato di essere menata per il naso, avrebbe messo a soqquadro le assemblee per rivendicare uno straccio di coerenza. In tal senso la democrazia aveva fatto breccia anche nel partito comunista, che pure, venendo da una concezione leninista, quindi assolutamente antidemocratica, era abituato a seguire i capi senza fiatare: li seguì nell'ammnistia ai fascisti, li seguì a baciare le pantofole papali, li seguì nell'adorazione del regime che ammazzava nei gulag gli oppositori ... Ma anche lì erano cresciuti gli Amendola, i Chiaromonte, i Macaluso, li aveva potuto trovare posto Altiero Spinelli. I partiti politici hanno una funzione ineliminabile, nei sistemi democratici. La crisi dei partiti è la crisi delle democrazie. L'eliminazione violenta dei partiti è un attentato alla democrazia.

L'hanno voluta chiamare seconda Repubblica. Ma anche questo è un falso. Nulla ci autorizza a cogliere i nuovi assetti che la differenziano dalla prima. Stiamo vivendo, in realtà, i sussulti agonici di una prima Repubblica cui è stata sottratta l'anima politica, la capacità di pensare la cosa pubblica, di viverla come impegno e dovere.

L'odio per Berlusconi, dunque, nasce proprio dall'essersi posto sui binari che avrebbero dovuto portare il treno della sinistra ad essere, come nel sogno (incubo) berlingueriano, sia il governo che l'opposizione, facendolo deragliare.

Ma nel 2001 gli elettori hanno dato alla Casa delle Libertà un mandato pieno e forte per governare, il bilancio, cinque anni dopo, mostra che si è fatto meno di quello che si sarebbe dovuto, e potuto. Questo crea la delusione che può costare una sconfitta elettorale.

Vincere le elezioni, in democrazia, non significa "prendere il potere". Non è così neanche negli Stati Uniti, dove il Presidente è un potere assai forte. Lo dimostrano, ad esempio, le diverse grandi opere che sono state fermate dall'antagonismo degli enti locali. Ci sono infrastrutture di grande importanza nazionale ed europea, come l'alta velocità ferroviaria, che hanno dovuto subire proteste e blocchi voluti dalle comunità locali. Così come ci sono state le condizioni economiche sfavorevoli, così come ci sono stati i continui attacchi giudiziari, non placatisi di certo. Ma è infantile ritenere che tutto si debba a condizioni esterne, che non vi siano responsabilità della coalizione che ha governato. Intanto perché nella realtà italiana, formatasi nel biennio fatale 1992-1994, le coalizioni, tutte e due, sono del tutto disomogenee. Il governo Berlusconi è stato molte volte impedito non dall'opposizione, ma dai suoi stessi alleati. E non è possibile dimenticare che gli ultimi due anni sono stati occupati da paradossali "verifiche" che o non si concludevano o sfociavano in nuove cose da verificare.

La forza originaria della Casa delle Libertà stava nell'opporsi al colpo allo Stato, ma anche nel promettere una politica di libertà, con più mercato e più Stato: più liberalizzazioni, più concorrenza, e, al tempo stesso, più investimenti in infrastrutture ed istruzione.

Berlusconi rivendica pervicacemente i meriti del suo governo, vuole che sia chiaro che la gran parte del contratto con gli italiani è stato applicato, ma se si leggono le sue stesse dichiarazioni sui vincoli impostigli dalla coalizione, se si legge il programma elettorale che si è dato, si coglie subito che resta da farsi quel grande salto di cultura e di modernità che era nelle promesse originarie. Lo ripetiamo e lo sottolineiamo non per attribuirgliene la responsabilità, ma perché sarebbe una colpa tacerlo, con ciò stesso consegnandosi alla peggiore sconfitta, che non è quella elettorale, ma quella politica. Al con-

trario, invece, dire a chiare lettere che resta ancora molto da fare serve anche a comunicare che non si è cambiata idea, che si devono fare i conti con la realtà, ma non per questo si è spenta la forza propulsiva che aveva portato alla vittoria.

Noi non solo speriamo, ma lavoriamo affinché la Casa delle Libertà vinca le elezioni. Ma sarebbe un lavoro inutile se non partisse proprio dalla constatazione che parte consistente del programma attende ancora di diventare realtà. Perché, allora, se così stanno le cose, se dei fallimenti ci sono pur stati, non consegnare il governo alle sinistre, non mettere alla prova l'opposizione di oggi? La risposta è questa: perché tutto quello che a noi sembra troppo poco, nell'azione di questo governo, a loro sembra troppo. La sinistra di oggi è la più grande forza conservatrice presente sulla scena, laddove noi crediamo si debbano rompere le acque stagnanti dei corporativismi e dei protezionismi. Avere una sinistra che sia forza di governo, capace di innovare e cambiare l'Italia, sarebbe una cosa utile e preziosa. Noi abbiamo sperato che la sconfitta del 2001 imponesse una trasformazione profonda di quello schieramento. In parte è avvenuto, e ci piace ricordare alcuni significativi strappi imposti dal leader della Margherita, Francesco Rutelli, ma sono rimaste tesi isolate, contro le quali si muove il corpaccone di una coalizione che partorisce il programma da noi esaminato.

Far vincere la sinistra, oggi, significa renderne più forti le componenti conservatrici, quelle che non saranno mai libere né dagli interessi costituiti, né da quelli corporativi, avremmo una politica economica dettata dal sindacato, una politica della giustizia dettata dalle toghe associate, una politica estera che risente dei gorgoglii antiamericani e no global, e così via. O non avremo nulla di tutto questo, perché si sfasciano sotto il peso d'insanabili contraddizioni. Per questo auguriamo loro la sconfitta. Ma sarebbe un augurio amaro, una banale tifoseria (che non ci piace), se non l'accompagnassimo con la convinzione che, quale che sarà il risultato elettorale, dai banchi del governo o da quelli dell'opposizione, le forze che alla sinistra non si sono piegate sappiano tornare a guardare al futuro per far riprendere il cammino all'Italia dello sviluppo e della libertà.

POSTFAZIONE
PRODI, IL RUGGITO DEL CONIGLIO

Dell'inconsistenza del programma si è detto. Di quella del suo autore, Romano Prodi, si sa quasi tutto. Quello su cui non si è letto molto è l'aggressività ai limiti della cattiveria che il pacioso professore di Bologna ha deciso di iniettare in questa campagna elettorale.

Evidentemente stanco della sua immagine di curato di campagna bonario ma un po' "rinco", Prodi ha deciso di sfoderare gli artigli e di far sentire a tutti elettori, avversari, ma soprattutto alleati il "ruggito del coniglio". Lo avete visto tutti quando, nel primo confronto tv con Berlusconi, ha perso le staffe quando il premier gli ha ricordato che era lì a fare il candidato premier perché ce lo avevano mandato i suoi "danti causa". Appena avuta la parola il coniglio ruggente ha alzato il ditino, contratto la mascella, indurito le vene del collo neanche lo avesse cosperso di Viagra ed è esploso nell'indignazione: "Veda, io non ho danti causa, caro Presidente. Io sono io, capo della coalizione" mancava soltanto che esclamasse: "Augh!" e la caricatura di Toro Seduto era completa.

Ma che l'espressione "danti causa" gli avesse fatto scoppiare la "testolina" lo si è capito perfettamente cinque minuti dopo, quando prima di rispondere alla domanda Coniglio Seduto ha proclamato: "Io spero che si renda conto che fra 25 giorni io avrò dietro me il più grande gruppo parlamentare del Parlamento italiano: quello dell'Ulivo. Allora vedremo se ci sono danti causa o se io sono un protagonista della vita politica". Argomento formidabile per dimostrare la sua leadership, ma che il Capo della Coalizione non stava rivolgendolo a Berlusconi, ma ai suoi "danti causa".

Perché, se volessero, il più grande gruppo parlamentare del Parlamento italiano lo potrebbero già avere mettendo insieme i 129 deputati Ds, gli 80 della Margherita e i 3 Repubblicani Europei, per un totale di 212, che fanno ben 45 deputati in più dell'attuale gruppo di maggioranza relativa, quello di Forza Italia con i suoi 167 eletti.

Ma non lo fanno perché avere il gruppo parlamentare in proprio vuol dire avere più posti negli uffici di Presidenza, più soldi dallo Stato, più personale a disposizione. E non dover rispondere agli altri, perché gli 80 della Margherita sarebbero sempre soccombenti ai 129 diessini. E nella prossima legislatura, anche se hanno presentato liste comuni, il gruppo parlamentare dell'Ulivo non lo faranno per gli stessi identici motivi: ve lo immaginate lo sgomitante Rutelli ridotto da Fassino e D'Alema nel ruolo di un Mussi qualunque? Ce li vedete gli ex-dc che fanno amministrare i soldi a quel furbetto del tesoriere

Ds? Che, per la cronaca, si chiama Ugo Sposetti, fa il senatore, e ha il grande merito di aver ristrutturato il gigantesco debito dei Ds (oltre 600 milioni di euro) grazie anche, parole sue, a un “colpo di culo”. Che come insegna il vecchio detto: “chi trova un amico, trova un tesoro” – potrebbe anche essere l’amicizia con Giovanni Consorte, l’ex Presidente di Unipol, quello della consulenza da 50 milioni di euro in nero. Così, per queste nobili questioni di principio e strategia, il Grande Capo della Coalizione si troverà con i suoi cinque deputati, gli unici che ha potuto scegliere; pochi per fare politica, troppi per un tressette.

Questa è la paura che lo attanaglia. E che lo porta a mostrare in pubblico i suoi muscoli antiberlusconiani con una veemenza che sfiora il ridicolo e il paradosso. Come quando, gonfio di indignazione, ha detto qualcosa come “Berlusconi si è arricchito con la politica”. Sorbole! Un capolavoro di spudoratezza assoluta che solo l’ottundimento mentale provocato dalla propaganda goebbelsiana della sinistra ha consentito passasse come una critica politica. Senza che qualcuno obietasse che il Cavaliere era già ricco di suo, e molto, ben prima del 1994. Mentre è proprio Prodi ad essersi arricchito con la politica, senza la quale sarebbe rimasto un qualunque apprezzato, ma poco pagato, professore universitario.

Prodi, infatti, ancora giovane professore, venne chiamato, nel 1978, a fare il ministro per un anno, in quota sinistra Dc, dove si era già ben ammanicato. Ed è nella stessa quota che nell’82 il governo lo piazza a Presidente dell’Iri, un posto dove la retribuzione non era solo il gettone di presenza, e dove resta fino all’89. Sette anni nei quali Prodi diventa più che miliardario e che gli consentono di stringere quei rapporti internazionali che gli faranno avere, tra l’altro, una importante e pensiamo redditizia consulenza con Goldman Sachs, che, per chi non lo sapesse, non è un’associazione di volontariato ma una delle principali banche d’affari mondiali.

Per non parlare delle diverse società di consulenza, tra la più nota è Nomisma, e delle società immobiliari, tra le quali una è balzata all’onore delle cronache per aver goduto di uno dei tanti vituperati condoni del governo Berlusconi, i condoni che favoriscono gli evasori secondo tutta la tribù del Grande Capo Coniglio Seduto.

Ma perché il Grande Capo è così agguerrito? Intanto perché si è inebriato dei 4 milioni e 200 mila voti presi alle primarie. Dove ha sconfitto leader popolari come Scalfarotto e Pansino, mentre

D'Alema, Fassino, Rutelli, Dilberto, Boselli facevano i suoi "danti causa" di primo livello, mentre Bertinotti, Di Pietro, Pecoraro Scanio e Mastella si sono candidati con lo slogan "Prodi for President", per aspirare così a un posto di "danti causa" di secondo livello.

E poi perché qualcuno gli ha detto che se non avesse fatto la faccia feroce, tutti si sarebbero ricordati del modo grottesco con cui il suo primo governo si sgonfiò come un soufflé nel 1998, quando Bertinotti gli tolse la fiducia e Parisi sbagliò i conti del voto di fiducia decisivo che, invece di salvare il governo, tranciò come una motosega l'Ulivo di Prodi. E consentì a D'Alema di spedire il tronco a Bruxelles e di conquistare, primo comunista, Palazzo Chigi.

Così Bertinotti oggi è diventato uomo d'onore, lui il Grande Capo della Coalizione Coniglio Seduto e le 281 pagine chiamate programma, che prima vi abbiamo raccontato, la garanzia che tutto filerà liscio per cinque anni. Ma chi può essere così pazzo da credere a questa bolla? Perché la verità che dietro a questo inganno si nasconde è un'altra. Se Coniglio Seduto vincerà, durerà in carica un anno, massimo due. Per poi essere rottamato per fare posto a chi, tra i suoi "danti causa", conquisterà la posizione migliore, probabilmente D'Alema. Ma prima Prodi, con il cacciavite di cui parla sempre, avrà dato un bel paio di giri di vite alla nostra vita. Perché la Grande Tribù del Grande Capo Coniglio Mannaro ha già messo gli occhi sui nostri risparmi, sulle nostre case e sui nostri beni. E si appresta a farne razzia con il raddoppio delle tasse sui rendimenti, con la revisione dell'Ici e con l'imposta di successione.

Perché lor signori non sono come Berlusconi, che farà pure il deficit, ma la proprietà non la tocca. Loro sanno dove sta la ciccia e si apprestano a portarcela via. E lo potranno fare se noi, che siamo maggioranza, saremo così coglioni che, per dire al Cavaliere che poteva fare meglio, lasceremo vincere non andando a votare la Tribù di Coniglio Seduto.